Università degli Studi di Genova
Facoltà di Lingue e Letterature Straniere

Corso di laurea in
Comunicazione Internazionale

Tesi di Laurea in Etnologia

IL FIORE PERDUTO
La cultura del *Papaver somniferum* nell'area del Mediterraneo

Relatore:
Prof. Salvatore Bruno Barba
Correlatore:
Prof. Michele Porciello

Candidato:
Maurizio Belperio
Matr. 2687489

Anno Accademico 2013 – 2014

Indice generale

INTRODUZIONE.....4
1.0 IL FIORE NEOLITICO 8
2.0 IL PAPAVERO DEL LEVANTE.....17
2.1 Il papavero cretese.....17
2.2 Il papavero cipriota.....19
2.3 Il papavero nella Grecia continentale.....21
3.0 IL SACRO PAPAVERO DEI DAUNI DELLA PUGLIA.....24
4.0 DEMETRA: LA DEA DEI PAPAVERI.....27
4.1 Demetra e Eleusi.....30
5.0 IL PAPAVERO NELLA LETTERATURA CLASSICA GRECA E LATINA.....35
6.0 L'OPPIO IMPERIALE.....48
7.0 IL PAPAVERO E I SUOI DERIVATI NELL'ANTICO EGITTO.....55
8.0 OSCURANTISMO E SOPRAVVIVENZA.....57
9.0 IL FIORE PERDUTO.....62
9.1 Schegge da un universo frantumato.....62
9.2 Il papavero del Vulture.....68
10.0 STATO ATTUALE DEL PAPAVERO NELL'AREA DEL MEDITERRANEO.....76
11.0 IL FIORE AVVELENATO.....79
CONCLUSIONI.....83
IMMAGINI.....85
ALLEGATO.....95
BIBLIOGRAFIA.....97

"Más que nada me es dificil saber dónde comenzar a desmantelar este edificio de metáfora y fantasia mendaz, basado en la "ciencia" del pecado más que en la farmacología, lo cual en si representa una grave amenaza a la salud pública, por no decir al sentido común y a nuestra autoestima como raza humana."

Jonathan Ott

INTRODUZIONE

Ancora oggi è molto diffusa l'idea che il *Papaver somniferum* sia una pianta originaria del Medio Oriente o dell'Asia e che il suo consumo, come sostanza medicinale o ricreativa, sia sempre stata una prerogativa dei popoli di quelle zone. Il presente lavoro ci rivela come invece il papavero domestico sia stato creato nell'area del Mediterraneo e abbia mantenuto una importanza centrale all'interno di civiltà molto differenti che si son succedute per più di settemila anni. L'antica cultura contadina del meridione d'Italia fu l'ultima società in Europa a conservare al suo interno le conoscenze relative all'uso tradizionale del papavero da oppio, ma quell'atavico universo culturale è andato in frantumi impattando contro il galoppante avvento della società dei consumi. Oggi le popolazioni berbere del Nord Africa sono rimasti gli ultimi custodi di queste ancestrali conoscenze.

Questa ricerca consiste in una indagine di carattere etnobotanico che si avvale del contributo delle più disparate discipline, dall'archeobotanica alla filologia, dall'antropologia alla pura ricerca etnologica sul campo, nonché del lavoro di studiosi di droghe psicoattive la cui metodologia prevede di per sé l'incrocio dei risultati provenienti da diversi campi del sapere. Usando le parole di Giorgio Samorini *(Le ipotesi sugli inebrianti eleusini):* "Mentre lo studioso di droghe psicoattive (solitamente etnobotanico o psicofarmacologo) fa un ampio uso delle conoscenze antropologiche, etnografiche, archeologiche e - nel caso di culture letterate – filologiche, acquisite su quella data popolazione per l'analisi del

rapporto di questa con le droghe, archeologi e classicisti di rado utilizzano i risultati di tali ricerche vuoi perché ignari della loro esistenza o vuoi perché considerati lavori non meritevoli o non sufficientemente attendibili non essendo firmati da riconosciuti colleghi".

Ho voluto ripercorrere le orme che il *Papaver somniferum* ha lasciato nel suo lungo cammino al lato delle popolazioni del Mediterraneo iniziando dal neolitico, periodo a cui risalgono le prime tracce archeobotaniche che ci fanno intuire che è stato creato dall'uomo a partire dal *Papaver setigerum*. Dal Levante Mediterraneo provengono molti reperti che evidenziano una centrale importanza del papavero presso diverse società che han popolato quell'area, mentre il grande valore che aveva tra i greci ci è testimoniato non solo dalla letteratura classica, ma anche dalla sua frequente presenza accanto a diverse divinità del panteon, e in modo particolare a Demetra. Questa dea fu precocemente accolta e indigenizzata dai popoli autoctoni del sud Italia, gli furono eretti molti templi nella Magna Grecia e la Cerere dei romani ne ereditò gli attributi. L'Impero Romano fu l'ultima società a fare un uso massivo ed esteso a tutte le classi sociali del papavero e dei suoi derivati, tanto da arrivare a importare grandi quantità di oppio dall'Egitto per poterne soddisfare il fabbisogno. In Puglia, invece, ritroviamo le testimonianze della grande rilevanza che questo vegetale ricopriva tra l'antico popolo dei Dauni. Con l'oscurantismo medioevale assistiamo alla scomparsa del *Papaver somniferum* dalla medicina ufficiale, dopodiché la sua conoscenza e il suo utilizzo sopravvive solo tra le popolazioni indigene del sud Italia e del Magreb e nella società ottomana. In seguito gli ispano-arabi restituirono all'occidente le antiche

conoscenze mediche relative al papavero, che fa il suo ritorno nella medicina ufficiale anche grazie al contributo del medico e alchimista Paracelso. Nel secolo scorso l'avvento del proibizionismo e la diffusione di una mentalità riluttante verso le droghe non ufficiali han determinato un intenso sforzo nell'eradicazione della pianta e della cultura del papavero dalle aree rurali del mezzogiorno d'Italia, contribuendo alla monopolizzazione dei prodotti oppiacei da parte delle compagnie farmaceutiche. Tra gli anziani del Vulture ho svolto la mia indagine etnografica sul campo alla ricerca degli ultimi tracce dell'antico uso tradizionale del *Papaver somniferum*.

Negli ultimi anni il papavero si sta silenziosamente riavvicinando all'uomo, da una parte per mano delle compagnie farmaceutiche che nel 2010 avevano già coperto 12.000 ettari del territorio spagnolo con coltivazioni di *Papaver somniferum* trasformando il paese nel secondo produttore legale al mondo, dall'altra parte per via dell'abbandono dei campi e lo spopolamento dei paesi del sud Italia che stanno restituendo terreno alle piante spontanee. Forse per questa ragione si tornerà ad allacciare il nostro rapporto con la storia, arrivando a comprendere che l'attuale allontanamento dal papavero non è altro che una passeggera e minuscola deviazione da un cammino millenario.

In ultimo vorrei specificare che questa ricerca non ha la pretesa di essere esaustiva e potrebbe presentare delle imprecisioni o delle approssimazioni, nonché errori dettati dalla scarsa esperienza del sottoscritto, ma vuole essere un contributo allo studio delle piante psicoattive e del rapporto di differenti società con esse. A tal proposito vorrei nuovamente citare Giorgio Samorini (*Le ipotesi sugli*

inebrianti eleusini), i cui scritti sono stati una grande risorsa per questa tesi: “Se nelle pubblicazioni degli studiosi di droghe psicoattive si possono presentare errori o inesattezze nell'utilizzo dei dati archeologici e filologici – errori dovuti a limiti di competenza e alla cronica carenza di concreto sinergismo interdisciplinare – e che possono fare sorridere per la loro ingenuità classicisti e archeologi -, d'altro canto la letteratura prodotta da questi ultimi continua a ospitare errori e inesattezze di natura etnobotanica – dovuti a dovuti a limiti di competenza e carenza di concreto sinergismo interdisciplinare – che possono far sorridere per la loro ingenuità gli studiosi delle droghe psicoattive. Due mondi, due campi di indagine specialistici che non si confrontano.”

1.0 IL FIORE NEOLITICO

La storia della relazione tra l'essere umano e il papavero domestico ha inizio nell'area nord del Mediterraneo in tempi assai remoti, per la precisione le tracce più antiche risalgono al neolitico.

Il neolitico è un periodo che determina una svolta fondamentale e definitiva per l'uomo ovvero l'addomesticamento di piante e animali selvatici. L'uomo entra così in un rapporto completamente differente con il pianeta che lo ospita, passando dall'essere raccoglitore-cacciatore a essere coltivatore-allevatore, impara a selezionare e ibridare le piante e gli animali, permettendo alle specie a cui ha rivolto il suo interesse di compiere degli sviluppi evolutivi talmente grandi che in natura non sarebbero mai stati possibili. Un bellissimo esempio di questo tipo di opera umana ci viene dall'America centrale, dove a partire dalla varietà selvatica di mais, che produceva una insignificante spiga lunga pochi centimetri, si è arrivati a creare varietà con diverse morfologie e dimensioni della pannocchia, con una grande diversità nella colorazione del chicco che può essere giallo, bianco, nero o violetto e con diversi tempi di raccolta.

L'essere umano scopre in questa fase della sua evoluzione che può modificare la genetica di piante e animali attraverso lavori di selezione e ibridazione migliorando caratteristiche come la produttività, il tempo di raccolta, la dimensione e la quantità dei semi o il contenuto di principi attivi dei vegetali.
Lo stesso processo avviene anche per il papavero e alcune tracce fanno pensare che le prime varietà di *Papaver somniferum* siano state create

dall'addomesticamento del papavero setoloso (*Papaver setigerum)* in epoca neolitica nell'area del Mediterraneo, zona dalla quale si è poi diffuso per il resto del pianeta.

Alcuni studiosi ritengono che in principio si sia cominciato a coltivare e selezionare il papavero per l'interesse verso i semi, la parte edibile della pianta, e che solamente in seguito siano state scoperte e apprezzate le sue proprietà inebrianti e medicinali. Risulta però facile supporre che la selezione genetica sia stata volta all'incremento della quantità di principi attivi, e non solo all'aumento della dimensione della capsula al fine di ottenere un maggior numero di semi per pianta, infatti la percentuale degli alcaloidi principali è più elevata nel *Papaver somniferum* rispetto a quella del *Papaver setigerum* (Vedi allegato).

Un'ulteriore conferma del fatto che fin dal neolitico si facesse un uso medicamentoso di questa specie ci viene dall'analisi dei reperti ossei del sito archeologico spagnolo di Can Tintorer ove son stati esaminati i resti appartenuti a quattro soggetti e le ossa di due di loro contenevano i metaboliti della morfina e della codeina.

Certamente non si può negare che sin dalle origini i semi abbiano rappresentato una fonte di nutrimento per l'essere umano, ma risulta inverosimile pensare che l'importanza fondamentale non dovesse risiedere nelle proprietà sedanti, narcotiche e analgesiche della pianta, al punto che la morfina dopo migliaia di anni è ancora l'antidolorifico più efficace e diffuso del pianeta terra. Alla luce di questi elementi viene facile concordare con la supposizione dell'etnobotanico Giorgio Samorini:

«Alcuni ricercatori ritengono che a spingere gli uomini del Neolitico a

coltivare il papavero sia stata la possibilità di nutrirsi dei semi o di estrarne l' olio. In questo caso, la scoperta delle proprietà psicoattive della pianta sarebbe una conseguenza della coltivazione. Ma io non credo che le cose siano andate così. La grande diffusione della coltivazione e l' attenzione posta nella selezione delle piante, denotano un impegno che travalica l' uso alimentare. Penso che inizialmente l' esigenza di produrre un alimento e la possibilità di sfruttare le proprietà psicoattive della pianta abbiano agito insieme, finché l'aspetto farmacologico ebbe il sopravvento. Non dobbiamo dimenticare che l' oppio è un potente antidolorifico, praticamente l' unico a disposizione degli uomini del tardo Neolitico, e per questo il *Papaver somniferum* divenne così prezioso da trasformarsi rapidamente in oggetto di culto» (citato in Domenici, 2005).

Elisa Guerra Doce (2002, p. 69), docente del dipartimento di preistoria dell'università di Valladolid, ci fa inoltre notare come in diversi siti non si siano mai incontrati scarti di semi macinati come conseguenza dell'estrazione di olio, ma allo stesso tempo l'estrazione del lattice per ricavarne oppio è un operazione che viene fatta sul luogo dove la pianta cresce e non lascia tracce archeologiche dirette che possano confermarci questo tipo di sfruttamento.

Può essere interessante notare come alcuni aspetti botanici della pianta abbiano accresciuto il livello di simbiosi tra l'uomo e questo vegetale, il papavero infatti ha la caratteristica di essere sinantropico, ovvero di crescere preferibilmente in ambiti alterati da una persistente attività umana, come i margini dei campi coltivati o lungo le massicciate stradali; si può per questo affermare che predilige vivere a stretto contatto con gli esseri umani.

Un altro elemento dal forte valore simbiotico è la presenza di certe varietà di

Papaver somniferum domestiche che differiscono da quelle selvatiche o semi-selvatiche per il fatto di non lasciar cadere al suolo i semi quando questi sono giunti a maturazione. Normalmente quando i semi sono maturi il disco stigmatico del papavero si solleva e al di sotto di esso si vengono a formare dei piccoli fori che permettono ai semi di fuoriuscire dalla capsula e di cadere sul terreno (vedi immagine 1), potendo poi germinare l'anno seguente, mentre in alcune varietà, grazie alla selezione dell'uomo, non avviene questo processo di fuoriuscita della semenza. Queste ultime infatti hanno una capsula che rimane chiusa ermeticamente e difficilmente si deteriora anche quando cade al suolo, rendendo necessaria la sua rottura da parte degli umani. Probabilmente lo scopo di questo tipo di selezione era quello di massimizzare la raccolta dei semi, ma dall'altro lato ha reso queste varietà dipendenti dall'uomo: se scomparisse l'essere umano anche queste varietà sparirebbero con noi (Samorini, *Archeologia dell'oppio*).

Ripercorrendo le tracce archeologiche del rapporto tra uomo e papavero troviamo i primi indizi dell'addomesticamento del *Papaver setigerum* e la conseguente nascita del *Papaver somniferum* nell'insediamento palafitticolo rinvenuto sul fondo del lago di Bracciano in località La Marmotta ad Anguillara Sabazia (Roma). Infatti è qui che è stata ritrovata una varietà intermedia tra il s*etigerum* e il s*omniferum* (Saunders, 2013, p. 6), risalente al 5700 a.C., il disco stigmatico della specie rinvenuta presenta una morfologia di transizione tra il primo e il secondo tipo (Rottoli, 2006, p.249).

La distinzione tra le due varietà di papavero è ardua in assenza delle capsule, però uno studio morfologico approfondito e analisi del DNA dei semi ritrovati nei siti neolitici di tutta Europa potrebbero darci maggiori indizi

sull'addomesticamento del *Papaver setigerum.* Questo processo potrebbe essere avvenuto contemporaneamente in diverse zone del Mediterraneo, oppure solamente nell'area del lago di Bracciano da cui poi la varietà addomesticata si è diffusa. Dopo il sito de “La Marmotta” troviamo successive tracce del papavero a Spilamberto, San Cesario (MO) risalenti alla fase finale del neolitico antico (5500-4800 a.C.) (Gobbo, 2008-2010, pp. 68, 108, 185-186), mentre la testimonianza più remota del nord Italia e dell'arco alpino in cui ne è attestata la coltivazione si trova in provincia di Varese, tra Pizzo di Bodio e l'Isolino Virginia; grazie a esami realizzati su un campione di feci preistoriche nei laboratori di Archeobiologia del Museo Archeologico di Como son stati rinvenuti semi di *P. somniferum* risalenti al 4840-4680 a.C. (Banchieri e Rottoli, 2009). Di questo periodo, inoltre, sono anche i rinvenimenti dei villaggi delle culture palafitticole alpine, mentre i semi ritrovati nell'area archeologica di Palù di Livenza (PN) risalgono al 4400 a.C..

I resti più antichi del papavero domestico nella penisola iberica sono stati scoperti all'interno della grotta de “Los Murciélagos” di Zuheros (Cordoba), ove tra l'altro rappresentano il vegetale più abbondante tra i reperti archeobotanici rinvenuti, infatti qui ritroviamo semi di papavero in tutti gli strati neolitici del sito a partire dai livelli più antichi datati al 5366 a.C. (Guerra Doce, 2002, pp. 61-62).

In questa grotta in corrispondenza di uno dei focolari neolitici ove vi erano molti semi bruciati tra cui 49 appartenenti al *Papaver somniferum* è stato ritrovato un minuscolo resto di materia organica bruciata che è composto da semi di cereali mischiati a saliva o succhi gastrici (Gavilán Ceballos e Mas Cornellá, 2006, p. 28). I ricercatori Beatriz Gavilán Ceballos e Martí Mas Cornellá nel loro trattato

“La cueva de los murciélagos de Zuheros (Córdoba): hábitat y santuario durante el neolítico antiguo. Hogares, *Papaver somniferum* y simbolismo”, speculano molto su questo ritrovamento (in assenza di analisi più dettagliate), ipotizzando che il frammento contenga succhi gastrici piuttosto che saliva e lo arrivano a identificare come un resto di vomito preistorico. La loro interpretazione si spinge fino ad ipotizzare che sia stata proprio l'assunzione di papavero ad aver causato una indigestione nel nostro primitivo antenato, essendo nota l'emesi come effetto collaterale o come effetto del sovradosaggio.

Importanti informazioni ci vengono dall'omonima grotta de “Los Murciélagos” di Albuñol (Granada) dove son state rinvenute diverse caverne sepolcrali in cui era stati adagiati in maniera minuziosa decine di corpi completi del loro vestiario, di armamenti, borse, utensili di terracotta e altri oggetti in ottimo stato di conservazione datati con il carbonio 14 tra la fine del VI° e l'inizio del V° millennio a.C. (Cacho Quesada, Papi Rodes, Sánchez-Barriga Fernández e Alonso Mathias, 1996). L'archeologo Manúel de Góngora nella seconda metà del 1800 svolge delle ricerche sul posto e rinviene numerosi cestini di sparto intrecciato al lato di ogni cadavere che facevano parte del corredo funerario, alcuni dei quali contenevano semi e capsule di papavero (vedi immagini 2 e 3). Questo sito ci omaggia della prima traccia della grande importanza culturale e simbolica che questo vegetale ha avuto in quell'epoca e per i diversi millenni successivi nell'area del Mediterraneo; il papavero per migliaia di anni ha portato con se valori di tipo simbolico, oltre a quelli di tipo pratico, presumibilmente rappresentando un simbolo del sogno e un immagine della morte (Góngora y Martinez, 1868, p. 55). Anche se Javier Carrasco Ruiz e Juan Antonio Pachón

Romero vedono in questa sepoltura un indizio della sua funzione reale più che di quella simbolica: “porque los componentes ajuaricos *post-mortem* de estas poblaciones no dejan de ser un exponente de lo que debieron utilizar en su vida cotidiana” (Carrasco Ruiz e Pachón Romero, 2009, p. 274) come avviene ancora oggi in molte zone del sud Italia dove è sopravvissuta l'usanza pagana di adagiare nella bara del defunto gli oggetti che lo hanno accompagnato durante la vita e che si pensa gli serviranno anche dopo la morte.

Inseguendo le tracce del nostro fiore neolitico ritroviamo numerosi semi risalenti al 3700-3200 a.C. nella cueva del Toro a El Torcal (Antequera, Malaga) e altri, nuovamente in Italia, risalenti alla cultura lacustre di Lagozza del 3000-2600 a.C.(Lagozza di Besnate, Varese).

Infine possiamo trarre informazioni interessanti dalla miniera preistorica di Can Tintorer (Gavà, Barcellona) dove all'interno di un ipogeo è stata rinvenuta una sepoltura collettiva di 12 individui del IV millennio a.C. che furono disposti sul suolo della cavità in momenti diversi. Come ho detto precedentemente, son state fatte delle analisi dei tessuti ossei e del calco dentale di quattro soggetti per individuare tracce dei metaboliti degli oppiacei e si è ottenuto un riscontro positivo per due degli individui esaminati, due maschi in età adulta. Son risultati negativi un bambino di 3-5 anni e una anziana donna di 65 anni, questo può' fornirci una indicazione su alcuni aspetti sociali del consumo del papavero, è possibile come ipotizzano Juan-Tresseras e Villalba che in questo ambito ne facessero uso i minatori preistorici per lenire i dolori articolari, conseguenza del duro lavoro nel settore minerario. Ma sarebbe necessario fare questo tipo di analisi in tutti i siti neolitici per poter avere un quadro più completo dell'età, della

classe sociale, ecc. dei consumatori di allora, nonché della diffusione del consumo del papavero in tale epoca.

Bisogna notare per altro che uno dei due minatori di Can Tintorer risultato positivo a morfina e codeina aveva tracce di frammenti di tessuto della capsula di papavero sul calco dentale, si trattava nello specifico della presenza di masse nerastre che potrebbero corrispondere a resti di oppio (Juan-Tresserras e Villalba, 1999, p. 402). Un'altra curiosità è emersa relativamente a questo soggetto, ovvero che presentava una doppia trapanazione del cranio realizzata per abrasione e compiuta quando era ancora in vita come dimostrato dalla cicatrizzazione totale dei fori.

Infine risulta logico supporre che il papavero da oppio avesse una importanza fondamentale all'interno delle pratiche religiose del nostro antenato del neolitico. Quel tipo di civiltà aveva credenze di tipo magico-sciamanico che avevano come pratica comune l'esperienza mistica provocata dalla musica, dalla danza e da piante psicoattive in grado di provocare l'estasi, la quale era considerata come un unione con il divino. A questo scopo venivano usati un gran numero di vegetali in grado di alterare lo stato di coscienza, ad esempio recentemente si è scoperto che gli antichi abitanti delle palafitte de “La Marmotta” 4500 anni prima di Cristo utilizzavano il *Daedaleopsis tricolor*, un fungo psicoattivo che i moderni etnomicologi non conoscevano.

Per questi motivi pare piuttosto ovvio che la capacità di modificare lo stato di coscienza sia stato un aspetto fondamentale per creare la stretta relazione tra il papavero e l'uomo del neolitico che vedeva in ogni pianta psicoattiva un utile

strumento per le pratiche magico-religiose e sciamaniche.

L'essere umano nel corso dei millenni successivi al neolitico ha smesso di utilizzare molte delle piante psicotrope di cui faceva uso, mentre di altre ne è sopravvissuto solo l'uso medico fino a tempi recenti, come nel caso delle sigarette di stramonio che venivano vendute in farmacia come rimedio contro gli attacchi di asma. Con l'avvento dell'applicazione dell'industria chimica alla medicina si è abbandonato l'uso di moltissime piante medicamentose, mentre di altre si è cominciato ad estrarne i principi attivi e a utilizzarli singolarmente come nel caso della belladonna. Questo vegetale ha perso la sua importanza come "pianta magica" e ora in campo medico viene utilizzato solamente uno dei suoi principi attivi: l'atropina, che comunque oggi viene prodotta in forma sintetica non rendendo più necessaria la coltivazione della pianta. Invece la canapa e il papavero da oppio hanno mantenuto il loro ruolo centrale come modificatori dello stato di coscienza e hanno persino accresciuto la loro importanza in campo medico. Basti pensare all'avvento relativamente recente dell'anestesia totale che viene provocata grazie a un sovradosaggio controllato di oppiacei. Inoltre il papavero non ha smesso di venire coltivato perché per le compagnie farmaceutiche risulta molto più economico estrarre i principi attivi dalla pianta rispetto a produrli in modo sintetico.

2.0 IL PAPAVERO DEL LEVANTE

Dal Levante mediterraneo ci proviene una grossa quantità di reperti che testimoniano una forte importanza del *Papaver somniferum* nell'antichità per le popolazioni di quelle zone.

2.1 Il papavero cretese

A Creta ritroviamo le testimonianze di un ruolo centrale del papavero in aspetti socioculturali della civiltà tardo minoica, l'esempio più significativo è rappresentato dalla statuetta della “Dea dei papaveri” ritrovata a Gazi e risalente al 1400-1150 a.C. (vedi immagine 4).

Il ritrovamento è avvenuto da parte dell'archeologo Spyridon Marinatos nel 1959 all'interno di un ambiente chiuso, privo di porte e finestre, il cui unico accesso era situato sul soffitto; in questo genere di spazi venivano adorate piccole statue rappresentanti antiche divinità. La statuetta in questione era la più alta delle 5 ritrovate nel santuario di Gazi, raggiungendo i 77,5 cm (Kritikos e Papadaki, 1967), tutte le figure hanno le braccia sollevate e i palmi delle mani rivolti in avanti. La “Dea dei papaveri” è stata chiamata in questo modo perché sulla sua testa sono presenti tre capsule di papavero rimovibili che presentano le tipiche incisioni che vengono fatte per l'estrazione del lattice bianco, che una volta fatto essiccare diventa oppio. Questo elemento elimina ogni dubbio sul fatto che già nell'antichità fosse ben nota la tecnica per l'estrazione del lattice, rimasta pressoché immutata sino ai giorni nostri.

I greci Pan G. Kritikos e Stella P. Papadaki (1967) fecero un analisi del reperto notando che gli incavi verticali delle capsule di papavero appartengono a una delle tipiche varietà di papavero utilizzate per l'estrazione dell'oppio e che all'interno degli incavi la colorazione presente corrisponde a quella del lattice essiccato (vedi immagine 5). Inoltre la dea minoica appare con gli occhi chiusi come se si trovasse nello stato di torpore provocato dall'oppio, e le pieghe delle guance la rendono sorridente, per questa ragione Marinatos (1967) disse che la si sarebbe potuta chiamare “la Dea dell'estasi”.

Da questi elementi possiamo vedere la grande importanza che ebbe il papavero nell'antichità tanto che, per le sue proprietà psicoattive, venne associato alle divinità di allora e con tutta probabilità utilizzato all'interno di rituali estatici che rappresentavano una forma di contatto con il divino.

Un'altra delle molteplici raffigurazioni del *Papaver somniferum* che ci viene dalla prospera arte minoica la troviamo su una piccola giara risalente al periodo Tardo Minoico III (1300-1250 a.C.), ritrovata in una tomba a Pachyammos, che presentava, sia sul lato che sul coperchio, una riproduzione di un fiore stilizzato interpretato come papavero. È inoltre raffigurato un corno di consacrazione che insieme all'ascia bipenne era uno degli elementi simbolici di valore sacramentale di quella civiltà. La stessa raffigurazione della capsula di papavero e di un volatile presente sul coperchio della giara si ritrova anche pitturato su un vaso della stessa epoca (vedi immagine 6), è da notare per altro che l'associazione tra queste due figure le ritroviamo in quest'area anche in periodi successivi al minoico (Samorini, *L'oppio nell'antico Levante mediterraneo*).

Nella stessa epoca ritroviamo anche due *rhyta* a forma di capsula di papavero, scoperte in cimitero minoico a Mochlos (vedi immagine 7). Entrambe le anfore erano decorate con un polipo a sei braccia, altro motivo ricorrente sul vasellame cretese, e le linee verticali potrebbero ricordare le incisione utilizzate per provocare la fuoriuscita dell'oppio (Collard, 2011, p. 146).

Un altro reperto cretese che suscita interesse proviene da una tomba scoperta a Mouliana, è rappresentato da una spilla di 17 cm di lunghezza che pare riprodurre la capsula di un papavero ed è simile ad altre di origini micenee trovate a Tiryns, Argos, Micene e altre aree elleniche.

2.2 Il papavero cipriota

Durante il periodo definito Tardo Cipriota (1600-1050 a.C.) sull'isola iniziò una produzione massiva, specializzata e standardizzata di vasellame che venne poi commerciato nel Mediterraneo orientale. Tra i recipienti di ceramica che venivano prodotti ne ritroviamo alcuni che son stati chiamati *base-ring I,* la cui forma assomiglia molto a quella di una capsula di papavero a testa in giù con una base circolare che ricorda la forma del disco stigmatico (vedi immagine 8); la loro altezza era di solo 10-15 cm e ne son stati ritrovati in tutto il Levante mediterraneo, in Anatolia e in Egitto, ove pare avessero un notevole valore commerciale (Samorini, *L'oppio nell'antico Levante mediterraneo*). Merrillees (1962) ipotizza che questi vasi fossero il contenitore di preparati a base di oppio che venivano prodotti a Cipro e commerciati per il Mediterraneo e pensa che la

forma funzionasse come una moderna etichetta, indicando chiaramente ciò che vi era all'interno del fiaschetto. Le decorazioni plastiche presenti all'esterno dei vasi più antichi potrebbero rappresentare le incisioni che vengono fatte per ricavare l'oppio, mentre le serie di strisce bianche dipinte sui contenitori più recenti, appartenenti alla categoria *base-ring* II, potrebbero essere associate al lattice che trasuda da una serie di tagli paralleli, forse eseguiti con un raschiatoio multiplo. Per altro i *base-ring* di tipo I presentano incisioni praticate in verticale, mentre quelli del tipo II raffigurano incisioni convergenti; entrambe le tecniche di estrazione dell'oppio hanno continuato ad essere utilizzate fino ai giorni nostri (Merrillees, 1962). Inoltre le dimensioni dei vasetti rispecchiano quelle naturali della capsula di papavero.

Data la forma stretta e allungata del collo, il contenuto dei fiaschetti doveva essere liquido, benché abbiamo poche conferme della presenza di oppio al loro interno nel 1996 Klaus Koschel (1996) esaminando i resti trovati all'interno di un *base-ring I*, ritrovato in Egitto, ha individuato alcaloidi quali: morfina, ossidomorfina, apomorfina, codeina, e narcotina. Purtroppo anche in questo caso i dubbi si infittiscono invece di essere dipanati, perché il contenitore non proveniva da uno scavo archeologico, ma era stato acquistato, ragione per cui il suo contenuto potrebbe risalire a un'epoca più recente (Koschel, 1996). Vi sono diverse ipotesi su quale potesse essere il liquido in cui eventualmente l'oppio era disciolto che vanno dal vino di melograno all'olio di oliva, ma nessuna di esse ha trovato un riscontro certo fino a oggi.

Non conosciamo quali fossero il ruolo sociale e gli aspetti culturali

dell'oppio a Cipro, l'unica cosa che si può' notare è che la maggioranza dei contenitori *base-ring* son stati rinvenuti all'interno di tombe o nei pressi di luoghi di culto.

In Egitto ci fu una importazione massiva di questi vasi ciprioti, tanto che nacque una grande produzione di imitazioni egizie realizzate in terracotta, ceramica, vetro e soprattutto in pietra. Sarebbe interessante scoprire se venisse preparata in loco anche una imitazione del contenuto delle fiaschette, ma l'unica cosa che sappiamo è che la produzione di suddette copie cessò quando ebbe termine l'importazione degli originali da Cipro (Höflmayer, 2011, p. 353).

2.3 Il papavero nella Grecia continentale

La civiltà micenea nacque attorno al 1600 a.C. quando la cultura elladica della Grecia continentale si trasformò sotto le influenze della civiltà minoica di Creta e anche in questo contesto il papavero aveva una forte importanza culturale. Tra gli oggetti appartenenti al gran tesoro rinvenuto all'interno della acropoli di Micene vi è un anello-sigillo in oro risalente al XV secolo a.C. sul quale è rappresentata una scena di culto in cui tre figure femminili in piedi presentano offerte a una quarta figura femminile che si trova in posizione seduta. La prima figura offre alla dea seduta tre capsule di papavero, la seconda gigli e la terza fiori non identificati (vedi immagine 9). Inoltre ritroviamo raffigurati elementi di origine minoica che hanno un valore religioso nel mondo cretese quali la doppia ascia, il palladio e le stesse vesti dei personaggi (Guerra Doce, 2002, p. 55).

Quello appena descritto è un tema comune ritrovato con piccole varianti su diversi sigilli minoici e micenei.

Nell'acropoli di Micene è stato anche ritrovato un amuleto in osso raffigurante una capsula di papavero, mentre nella tomba reale III son state rinvenute delle spille del XVI secolo a.C. la cui testa presentava anch'essa la forma di papavero. Come detto in precedenza, questo tipo di spille, in osso o in metallo, sono state ritrovate in svariati siti della Grecia. Kritikos e Papadaki (1967) suppongono che anche i piccoli vasi a*ryballoi*, data la loro forma e le dimensioni ridotte, avrebbero potuto contenere preparati a base di oppio.

Per quanto concerne i resti vegetali della pianta in quest'area abbiamo un paio di ritrovamenti significativi: uno nella zona di Kastanas ove sono stati individuati campioni di *Papaver somniferum* risalenti al Bronzo finale e un altro nei pressi del santuario di Kalapodi dove sono comparsi resti di *Papaver argemone* insieme ai più abbondanti resti di papavero domestico che ci indicano chiaramente che veniva coltivato durante il transito al protogeometrico finale (Becerra Romero, 2006, p. 13).

Con la cultura ellenica vanno aumentando le tracce del papavero nella letteratura e nelle arti figurative, per citare solo alcuni esempi: a Tegea compare raffigurato su un vassoio e alcuni pesi in metallo paiono avere la sua forma, a Sparta ritroviamo dei ciondoli e altri artefatti con la forma della capocchia del papavero e da Corinto ci giunge una statuetta che sorregge una capsula nella mano destra.

A causa della loro ambiguità non ho citato diversi oggetti che son stati interpretati come pipe per fumare l'oppio, il cui utilizzo andrebbe confermato da analisi volte a individuare tracce di questa sostanza.

3.0 IL SACRO PAPAVERO DEI DAUNI DELLA PUGLIA

Vorrei ora spostare l'attenzione sul sud della nostra penisola per dare uno sguardo all'antica civiltà indigena dei Dauni della Puglia e alle tracce archeologiche che ci ha lasciato. La peculiare civiltà degli Japigi ha popolato la Puglia dalla fine del secondo millennio a.C. per poi dare origine ai Dauni nel nord, ai Peucezi al centro e ai Messapi al sud. I Dauni subirono meno le influenze elleniche, instaurando prevalentemente contatti con altre civiltà e questo permise loro di sviluppare caratteristiche proprie e uniche e di mantenerle fino al IV sec. a.C. quando iniziarono a essere contagiati da elementi del mondo greco per subire in seguito la romanizzazione. La produzione artistica più spettacolare di questo popolo consiste in delle stele di pietra antropomorfe risalenti all'VIII-VI sec. a.C. che venivano conficcate nel terreno e costituite da teste stilizzate tridimensionali e un corpo fatto da lastre rettangolari di dimensioni variabili che vanno dalla grandezza di un libro fino all'altezza di più di un metro. Sul corpo sono raffigurate le braccia e le mani oltre ad armature nel caso delle steli maschili e tuniche nel caso di quelle femminili e sono densamente arricchite da incisioni simboliche e da istoriazioni legate alla cultura dei Dauni (vedi immagini 10 e 11). Sulle stele maschili vi sono incise scene di caccia e combattimento, mentre su quelle femminili vi sono uomini che pescano, navigano o donne che svolgono diverse attività, da quelle legate al quotidiano a quelle che rientrano nella sfera religiosa e magico-terapeutica. Le stele son state oggetto di diverse interpretazioni fino a quando Maria Laura Leone ebbe un intuizione che ha fornito una nuova chiave di

lettura che si è rilevata illuminante nel decifrare il significato della simbologia di questi reperti. Sul corpo delle statue/stele femminili vi sono raffigurati dei pendenti sferici appesi alla cintura che vennero precedentemente interpretati come sonagli (*kymbala)* o melograni e che Leone comprese essere invece dei papaveri (vedi immagini 12 e 13). La tesi può esser rafforzata dal fatto che in alcuni casi vengono rappresentate anche le foglie della pianta:

> Tuttavia la presenza delle foglie è molto rara e questo si spiega con la ragione che esse, soggette a rapido essiccamento, non rivestono alcun valore, mentre la parte preziosa della pianta risiede proprio nella capsula, dal quale si estrae il bianco lattice dell'oppio. (Leone, 1995-1996, p. 149)

Il papavero è raffigurato in modo ripetitivo su tutte le stele femminili con vari livelli di stilizzazione, in alcuni casi sono ben riconoscibili il "toro" alla base della capsula e il disco stigmatico che la sovrasta, invece nella sua massima semplicità la pianta viene rappresentata solamente con cerchi concentrici, mentre in altri casi appare invece antropomorfizzata. Leone riconosce, di conseguenza, il *Papaver somniferum* anche nelle scenette presenti sulle stele, in particolare in quelle di carattere ieratico in cui delle sacerdotesse utilizzano la pianta a scopo fitoterapico o taumaturgico. Lo stesso tipo di scene di vita dauna le ritroviamo raffigurate anche su alcune olle che per altro richiamano la forma della capsula del papavero come gli *aryballoi* greci o i *base-ring* prodotti a Cipro.

Il papavero si ritrova dunque legato a una casta sacerdotale femminile che

ne amministra gli effetti più terreni legati all'aspetto medico e quelli magici legati all'effetto psicoattivo. Può essere molto interessante notare come ancora fino a una sessantina di anni fa nelle culture indigene del sud Italia la conoscenza, la raccolta, le preparazione e la somministrazione della papagna[1] e delle altre piante medicinali fosse una prerogativa femminile, retaggio di una tradizione le cui origini si perdono nella notte dei tempi.

A seguito di queste scoperte possiamo annoverare anche i Dauni tra i popoli dell'area del Mediterraneo che fecero del papavero un oggetto centrale del proprio culto religioso e non a caso vivevano in una delle zone in cui solo in epoca recente si è perduto il rapporto millenario tra gli uomini e questo vegetale.

1 Papagna è il nome con cui viene chiamato il *Papaver somniferum* nell'Italia meridionale.

4.0 DEMETRA: LA DEA DEI PAPAVERI

Testimonianze della grande diffusione e importanza del papavero nel mondo greco ci giungono anche grazie alla sua frequente raffigurazione accanto a diversi dei dell'Olimpo; lo ritroviamo infatti vincolato a statue di Nyx il Dio della notte, di Hypnos Dio del sonno, di Thanatos il Dio della morte, di Plutone e Persefone dei degli inferi e di Eros nelle occasioni in cui viene rappresentato dormiente. Una statua di Afrodite con un papavero in mano si ergeva nel tempio di Asclepio a Sicione e Dioniso appare raffigurato su diversi vasi mentre viene accudito dalle Menadi e coronato di capsule di papavero.

La divinità che però appare più frequentemente associata alle capsule di papavero è Demetra (vedi immagine 14), la Cerere dei Romani, la figlia di Crono e Rea, sorella maggiore di Zeus, colei che regalò al genere umano il grano e la conoscenza delle tecniche agricole, simboleggiando quindi nello specifico l'addomesticamento dei cereali e il passaggio dell'uomo da essere raccoglitore a essere coltivatore:

> Cerere quindi a coltivar la terra
> Ai mortali insegnò, quando già i boschi
> Di spontanee corbezzole, e di ghiande
> A mancar cominciarono, e l’usato

Cibo negò la dodonea foresta.

(Virgilio, *Georgiche*, I, 225)

Omero scrisse l' ”Inno a Demetra” già nel VII secolo a.C. (vedi allegato B), questo ci da una indicazione sul fatto che questa dea era già conosciuta e adorata molto prima che si affermasse il culto degli Olimpi. Si potrebbe supporre che per sincretismo o un processo di assimilazione Demetra abbia dato continuità ad alcune sfaccettature della Dea dei Papaveri di Gazi adorata nella cultura Minoica, questa ipotesi potrebbe essere avvalorata dal fatto che nell'Inno a Demetra di Omero si fa riferimento a origini cretesi della dea:

e ora da Creta, sull’ampia superficie del mare,
sono venuta senza volerlo: con la violenza e la costrizione,

contro il mio desiderio,
i pirati mi portarono via.

Demetra viene spessissimo rappresentata con spighe di grano e capocchie o fiori di papavero, elemento che porta ad associare il papavero a un simbolo di abbondanza e fertilità visto il gran numero di semi contenuti nella sua capsula. D'altro canto l'associazione del papavero con i cereali deve aver avuto anch'essa una grande importanza dato che, come accennato nel primo capitolo, cresce in abbondanza nei campi coltivati. Stando a ciò che dice Virgilio nelle “Georgiche”, a quell'epoca non si accontentavano delle piante che nascevano in forma sub-spontanea nei campi di grano, ma il papavero veniva seminato per ottenerne

abbondanti raccolti:

> Quando la notte pareggiando al giorno
> La bilancia autunnal divide al mondo
> L'ombra e la luce con egual misura,
> Allor i buoi d'affaticare è tempo,
> Ed il biond'orzo seminar sui campi
> Fino ai confin de l'intrattabil verno,
> Tempo allor è di por sotterra il lino,
> E il papavero di Cerere
> (Virgilio, *Georgiche*, I, *330)*

Si narra che Demetra avesse usato il papavero per alleviare le sofferenze causate dalla scomparsa della figlia Persefone che fu rapita e portata negli inferi da Ade per farla sua sposa (Becerra Romero, 2006, p. 13). In quell'occasione la dea giunse a Eleusi, da dove si suppone che possa aver portato con se il culto del papavero assieme ai Misteri Eleusini. Il papavero dunque potrebbe aver avuto una importanza come sostanza psicotropa che rende meno insopportabili eventi fortemente traumatici dal punto di vista psichico al pari degli antidepressivi odierni che vengono utilizzati in ambito psichiatrico per le stesse ragioni.

La leggenda ci narra anche che Demetra trovo' per la prima volta il papavero nella città di Mecone (antico nome di Sicione), presso Corinto, che trae il suo nome dalla parola Mekon che in greco ha il significato di papavero. Secondo il mito inoltre Mecone era anche il nome di un amato della dea che lei

trasformò per metamorfosi in un fiore di papavero allo scopo di sottrarlo alla morte che tocca a ogni essere umano. Questo conferimento al papavero di un significato simbolico di consolazione è per intuito direttamente associabile all'effetto antidepressivo degli alcaloidi in esso contenuti.

4.1 Demetra e Eleusi

"Felice colui, tra gli uomini viventi sulla terra, che ha visto queste cose! Chi invece non è stato iniziato ai sacri misteri, chi non ha avuto questa sorte non avrà mai un uguale destino, da morto, nelle umide tenebre marcescenti di laggiù"

Inno Omerico a Demetra

Il mito ci narra che Ade, follemente innamorato di Persefone, la rapisce per farla sua sposa. La madre Demetra per nove giorni percorre il mondo intero alla sua ricerca, finché il decimo giorno viene a sapere da Elio che cosa era accaduto alla figlia, sicché in preda alla rabbia e all'angoscia abbandona l'Olimpo e sotto mentite spoglie trova accoglienza presso il palazzo di Celeo, re di Eleusi, ove divenne la nutrice del figlio Trittolemo.

Per punire gli dei dell'Olimpo per il ratto della figlia Persefone, Demetra fece morire tutte le piante della terra e da questo evento l'umanità ne uscì decimata, per cui Zeus su pressione degli uomini ordinò ad Ade di restituire Persefone alla madre. La dea rese le terre nuovamente feconde ma Persefone avrebbe dovuto far ritorno agli inferi da Ade per un terzo dell'anno, portando l'inverno sulla terra durante quel periodo.

Prima di far ritorno all'Olimpo Demetra lasciò in dono al re Celeo e a

Trittolemo i segreti per l'esecuzione dei riti in suo onore nel tempio a lei dedicato in quel luogo. Tali segreti sono conosciuti con il nome di “Misteri Eleusini”, sono noti come i più grandi misteri dell'antichità e vennero celebrati a Eleusi per 2000 anni in onore della dea e della figlia Persefone.

Come si svolgessero nello specifico i rituali all'interno del tempio è ancora un arcano al giorno d'oggi perché mai fu infranta la regola della segretezza, ma sappiamo dai resoconti di molti scritti, tra i quali quelli di Plutarco, Cicerone e Marco Aurelio, che si trattava di esperienze estatiche collettive che portavano a una profonda illuminazione degli iniziati e oggi abbiamo la certezza che a giocare il ruolo fondamentale nello svolgimento dei Misteri ci fossero delle piante psicoattive enteogene[2]. Con molta probabilità anche il *Papaver somniferum*, da sempre associato a Demetra, ha avuto una qualche funzione all'interno di queste antiche e misteriose pratiche, sappiamo che divenne anche un attributo dei sacerdoti di Eleusi come si può' evincere da diversi bassorilievi e raffigurazioni greche.

Come accennato in precedenza le pratiche eleusine potrebbero aver assimilato e dato seguito anche alle antiche tradizioni che hanno radici nell'uso rituale del papavero e dell'oppio nei culti relazionati con divinità agricole e della fertilità nel Mediterraneo orientale durante il periodo pre-ellenico. In una iscrizione del IV secolo a.C. riguardante la celebrazione delle feste Tesmoforie, svolte in onore di Demetra e Persefone, si menzionano diversi tipi di pane che venivano consumati durante il rituale, alcuni dei quali venivano preparati con

2 Il termine enteogeno è stato coniato da Robert Gordon Wasson e deriva da entheos, che significa letteralmente "Dio (theos) dentro", e genesthe, ovvero "generare”, assumendo il significato di rivelatore del Dio interiore.

capsule di papavero (González Wagner, 1984, p. 45).

I Misteri venivano celebrati principalmente in due riti, gli iniziati dovevano partecipare ai Piccoli Misteri che venivano officiati a febbraio ad Agra, lungo il fiume Ilisso, potendo poi prendere parte ai Grandi Misteri, celebrati nel mese di settembre-ottobre all'interno del tempio di Eleusi ovvero il Telesterion, "la stanza delle visioni". Solo nel 1979 con gli studi di Wasson, Hofmann (il padre dell'LSD) e Ruck contenuti nel libro "The Road to Eleusis, Unveiling the Secret of the Mysteries" si giunge all'identificazione corretta riguardo a quali fossero le sostanze "visionarie" che venivano consumate durante i Misteri. Il segreto del Ciceone[3] dei Grandi Misteri è contenuto all'interno della segale cornuta (nota anche col nome di ergot), un fungo infestante dei cereali che contiene degli alcaloidi allucinogeni, è infatti proprio a partire dall'ergot che Albert Hofmann scoprì l'LSD. Questo spiegherebbe anche il fatto che lo ierofante (sacerdote eleusino) mostrava nel culmine del rituale, una "spiga fiorita mietuta", trattandosi probabilmente di una spiga infestata dall'ergot (Samorini, *Le ipotesi sugli inebrianti eleusini*), elemento che inoltre chiarirebbe la connessione con Demetra, dea dei cereali, oltre che dei papaveri.

Per quanto riguarda i Piccoli Misteri è possibile, come ipotizzato da Wasson, Hofmann e Ruck che il mezzo per alterare la coscienza fosse l'amanita muscaria, questi riti infatti venivano celebrati in onore di Dioniso, divinità associata a questo fungo[4].

3 Il kykeon (ciceone) eleusino è la bevanda psicoattiva che veniva consumata durante i Grandi Misteri, nei suoi ingredienti vengono citati l'orzo e un rametto di menta. Alla luce delle scoperte di Hofmann, Wasson e Ruck è logico pensare che l'orzo fosse infestato dall'ergot.

4 Dioniso era sempre rappresentato assieme a delle amanite muscarie prima di diventare il Bacco dei romani ed essere raffigurato con i grappoli d'uva.

Queste scoperte non escludono però che il papavero giocasse anch'esso un importante ruolo a Eleusi, anzi la maggior parte degli studiosi ne sono certi, perché le sue raffigurazioni appaiono non solo accanto a Demetra, ma anche in associazione con altre figure eleusine. Questo fatto è anche testimoniato dalle cariatidi che si trovavano all'ingresso del Telesterion che all'interno di panieri portano "la vasija de metal para el *kykeon,* similar a la que habìa utilizado Deméter, rosetones, que servìan también para adornar las orejas de las *kistophoroi,* pasteles, brotes y espigas de trigo, ramilletes de mirto e innumerables càpsulas de amapola extendidas sobre hojas" (Kerényi, 2004, p. 97). Mark D. Merlin ipotizza che il papavero fosse un ingrediente del ciceone perché la papaverina possiede proprietà antidote all'avvelenamento dagli alcaloidi tossici dell'ergot, al pari dell'atropina contenuta nelle solanacee psicoattive (Samorini, *Le ipotesi sugli inebrianti eleusini*).

Personalmente trovo di grande importanza la forte centralità che il papavero da oppio aveva all'interno della cultura greca, fino a conferirgli dei valori di sacralità, perché ritengo che la localizzazione del consumo del papavero nel sud Italia fino a tempi recenti sia un eredità della Magna Grecia nelle culture indigene meridionali. D'altronde non bisogna dimenticare che la maggior parte delle tradizioni pagane di quelle zone è proprio di derivazione greca, spesso "contaminata" dal sincretismo con la successiva simbologia cristiana. La stessa Demetra a suo tempo subì un processo di indigenizzazione tra i Messapi della Puglia che le divennero devoti, come dimostra la presenza del santuario a lei

dedicato presso il Monte Papaluccio a Oria. La dea assunse caratteri distintivi rispetto a quella Greca e per questo viene oggi definita Demetra messapica. Anche in Sicilia vi son diversi templi dedicati a questa divinità.

Dal mio punto di vista la conoscenza e l'uso della papagna nel meridione d'Italia, ancora vivo ai tempi dei miei nonni, era l'ultima traccia di un legame tra uomo e papavero che ha origine in tempi remoti e che è durato per millenni prima di scomparire a causa dell'avvento della società industriale e di una centralizzazione della medicina nelle mani delle compagnie farmaceutiche che han sostituito i preparati industriali alla medicina tradizionale.

5.0 IL PAPAVERO NELLA LETTERATURA CLASSICA GRECA E LATINA

«Fortissimum est ex medicamentis, quae sensum stupefaciunt et somnum soporiferum inducunt»

Galeno (Op. omn., XIII, 273)

Il papavero e il suo lattice erano profondamente radicati nella cultura dei popoli del Mediterraneo che ci hanno preceduto, tanto da avere una importanza centrale come medicamento, come modificatore degli stati di coscienza e addirittura all'interno della sfera della religione. Una ulteriore testimonianza di tale simbiosi con questo vegetale è arrivata fino a noi attraverso la letteratura classica, in questo capitolo vedremo alcuni dei numerosi autori che fanno riferimento al papavero nei loro testi.

Omero (*Iliade*, VIII, 418-420) usa il papavero nell'Iliade come una risorsa letteraria, una metafora per segnalare la morte di Gorgizïon:

> Il papaver nell'orto il capo abbassa,
> Così la testa dell'elmo gravata
> Su la spalla chinò quell'infelice.

Ne vien fatto riferimento anche nel racconto della morte di Ilioneo:

> Coll'elmo e l'asta ancor nell'occhio infissa,

Gli mandò nella polve. Indi l'alzando
Languente in cima alla picca e cadente
Come lasso papavero, ai nemici
(*Iliade*, XIV, 598-601)

Lo stesso uso letterario lo si ritrova anche nell'Eneide (IX, 669-673) di Virgilio (I sec. a.C.) alcuni secoli dopo:

Eurïalo cadea, di sangue asperso
le belle membra, e rovesciato il collo,
qual reciso dal vomero languisce
purpureo fiore, o di rugiada pregno
papavero ch'a terra il capo inchina.

Stesicoro (VII-VI sec. a.C.) nella Geroneide usa il papavero nei suoi scritti come metafora per indicare la fine di Gerione:

Reclinò Gerione il collo
di lato, come a volte un papavero
quando, deturpando il corpo tenero,
lascia cadere i petali...

Questo tipo di uso metaforico compare inoltre nel "Seguito dell'Iliade" di Quinto di Smirne (III o IV sec. a.C.).

Molti vedono nel papavero l'ingrediente centrale del nepente[5] omerico, un vino arricchito con una pianta, che Elena versa durante il banchetto con Telemaco alla corte di Menelao e che avrebbe la capacità di lenire i dolori e le sofferenze, fino al punto di rendere insensibili alla morte di un fratello o un figlio:

> Nel dolce
> Vino, di cui bevean, farmaco infuse
> Contrario al pianto, e all'ira, e che l'obblio
> Seco inducea d'ogni travaglio e cura.
> Chiunque misto col vermiglio umore
> Nel seno il ricevè, tutto quel giorno
> Lagrime non gli scorrono dal volto,
> Non, se la madre, o il genitor perduto,
> Non, se visto con gli occhi a sè davante
> Figlio avesse, o fratel di spada ucciso.
> Cotai la figlia dell'Olimpio Giove
> Farmachi insigni possedea, che in dono
> Ebbe da Polidamna, dalla moglie
> Di Tone nell'Egitto, ove possenti
> Succhi diversi la feconda terra
> Produce, quai salubri, e quai mortali,
> Ed ove più, che i medicanti altrove,
> Tutti san del guarir l'arte divina,
> Siccome gente da Peòn discesa.
> Il Nepente già infuso, e a servi imposto
> Versar dall'urne nelle tazze il vino
> (Omero, *Odissea*, IV, 283-303)

5 La parola nepente deriva dal greco "ne" ovvero "non" e "phentos" che significa "tristezza"

Bisogna dire però che Omero, come anche più tardi Diodoro Siculo (I sec. a.C) (*Biblioteca Storica*) indicano l'Egitto come terra di provenienza di questo preparato, ma sappiamo che a quei tempi il papavero veniva coltivato in Grecia rendendo improbabile l'importazione di tale derivato da una terra lontana. Ad ogni modo quali fossero le piante contenute nel nepente è stato un quesito a cui si è cercato invano di dare risposta per diversi secoli.

Il nepente nel tempo è diventato per estensione il nome di qualsiasi bevanda o rimedio che dia sollievo alle sofferenze e alcuni preparati che in seguito han preso questo nome contenevano oppiacei come per esempio una soluzione di cloridrato di morfina e acido citrico in vino marsala, usata nel passato recente come ipnotico e sedativo.

Oltre al nepente erano svariati i preparati medici dell'epoca che contenevano papavero o oppio, tra i più famosi vi sono il filonio o *philonium* inventato da Filonio Romano di Tarso (I sec. a.C.) (Lemery, 1735), il diacodio o *diacodium* attribuito a Temisone di Laodicea (I sec. a.C.) (Di Renzi, 1849), il catapozio o *catapotium* di cui parlano Eraclide (I sec. a.C.) e Celso (I sec. a.C. - I se. d.C.) (Di Renzi, 1849) e la teriaca o *theriaka* di Andromaco (I sec. d.C.) il medico di Nerone e di Galeno (II-III sec. d.C.), medico di Marco Aurelio (Di Renzi, 1849). Di quest'ultimo si può dire che fu il preparato medico più conosciuto e richiesto nel corso di duemila anni di storia (Catellani, 2006, p. 312) e che tra i suoi svariati usi vi era anche quello di antidoto per i veleni.

Erodoto (V sec. a.C.) accenna ad alcuni aspetti morfologici del papavero quando nei suoi scritti fa una descrizione del loto egizio che non era conosciuto in Grecia:

"...i quali essi chiamano Loto. Ora mietuti avendoli li disseccano al sole, dipoi ciò che è nel mezzo del fiore simile al seme di papavero, abbrustoliscono e di esso fanno pani che nel fuoco biscottano." (Erodoto, *Storie*, II, 922)

Anche Teofrasto in una descrizione botanica del loto usa il paragone col papavero(*Historia Plantarum*, 4.8.10).

Le "Georgiche" di Virgilio è una bellissima opera che ci testimonia quali fossero le tecniche agricole impiegate duemila anni fa e che sotto certi aspetti non differiscono di molto dai metodi biodinamici in voga ai giorni nostri. All'interno di questa composizione vi sono diversi riferimenti al papavero che ci permettono di comprendere la centralità di questa pianta nel panorama agrario dell'epoca :

Semina invece il biondeggiante farro.
Poiché del lino e de l'avena il seme
I campi isterilisce, e il tinto in Lete
Sonnacchioso papavero li aduggia
(Virgilio, *Georgiche*, I, 111-114)

Abbiamo anche il racconto di come il papavero, assieme ad altre piante, venisse seminato (e raccolto) sopra delle superfici sterili al fine di creare un

terreno fertile:

> Piccolo campo ei possedeva, e questo
> Sterile e ignudo, nè a l'aratro adatto,
> Nè a piantar viti, o a pascolar la greggia.
> Eppur con l'arte la natura avara
>
> Ei giunse ad emendar; sterpò le spine
> Che ingombravano il suol, più nobili erbe,
> E bianchi gigli a seminar vi prese,
> E verbene, e papaveri; e tal frutto
> Da l'orto in breve, e dal giardin raccolse
> (Virgilio, *Georgiche*, IV, 190-198)

Il papavero rientra anche tra le offerte usate nel rituale che Cirene insegna ad Aristeo per calmare le furie di Euridice che gli aveva sterminato le api:

> Nel tempio de le ninfe; indi le sacre
> Vittime svena, e lasciane gli esangui
> Corpi insepolti nel frondoso bosco.
> Poi quando al nono dì sorga l'aurora
>
> Tu di letéi papaveri ad Orfeo
> Offri l'esequie
> *(Georgiche*, IV, 812-817)

Anche nell'Eneide il papavero è inserito all'interno della sfera religiosa essendo l'ingrediente principale di un intruglio magico preparato da una sacerdotessa del tempio delle Esperidi :

> Questa, d'umido mèle e d'oblïosi
> papaveri composto un suo miscuglio,
> promette con parole e con malíe
> altri sciôr da l'amore, altri legare
> (Virgilio, *Eneide*, IV, 735-738)

Pausania il Perigeta (II sec. d.C.) ci fa una descrizione della statua di Afrodite che si trovava nel tempio di Sicione, che ho citato nel quarto capitolo, e che

> "(...)tiene sulla testa il polo, ed in una delle mani ha il papavero, e nell'altra un pomo"
> (Pausania, *Descrizione della Grecia*, II, 10.5)

Nell'opera "Saturnalia" del romano Macrobio (IV-V sec. d.C.) vi è un possibile riferimento al metodo di raccolta del lattice del papavero in cui vengono citati Virgilio e Sofocle (*Saturnalia*, v.19, 8-10):

Citerò subito i versi di Virgilio e poi quelli di Sofocle da lui citati:

> Si cercano, mietute al chiaro di luna con falci di bronzo

erbe rigogliose con succo di nero veleno

(…) In essa il poeta rappresenta Medea che coglie erbe malefiche, però voltandosi dalla parte opposta per non essere uccisi dalla virulenza dell'esalazione nociva : riversa il succo in vasi di bronzo e per tagliarle usa falci di bronzo. Ecco i versi di Sofocle:

essa, volgendo lo sguardo dalla parte opposta alla mano,
il succo che stilla bianco come nube al taglio
raccoglie in vasi di bronzo

A mio avviso è probabile che nell'episodio raccontato da Virgilio e Sofocle si facesse riferimento proprio alla raccolta del lattice di papavero da oppio, anche se in questo caso l'interpretazione di Macrobio che ritiene che le esalazioni della pianta siano mortali è errata. Di conseguenza possiamo ipotizzare che Medea forse era semplicemente infastidita dal forte odore rilasciato dal lattice fresco.

Il poeta Ovidio (I sec. a. C.-I sec. d.C.) ci testimonia l'usanza di somministrare infuso di papavero ai bambini come sonnifero come avveniva fino a tempi recenti nell'Italia meridionale. Per altro questo vegetale è anche in questo caso direttamente associato alla dea Demetra, la Ceres dei romani:

La benigna Ceres si astiene dal cibo: per farti dormire, fanciullo (puer), ti dà da bere un infuso di papavero nel latte caldo (Ovidio, *Fasti*, IV, 547-549)

Più avanti nella stessa opera troviamo nuovamente un accostamento tra il sonno e il papavero:

Venne la notte, con la sua tranquilla fronte cinta da papaveri, e con lei dall'oscurità arrivano i sogni (Ovidio, *Fasti*, IV, 660-661)

Per i greci e i romani il papavero e l'oppio rappresentano un medicinale molto importante nelle società dell'epoca e, come ho già detto, l'usanza di fare infusi a scopo terapeutico è durata fino a tempi relativamente recenti in diverse zone rurali del Mediterraneo fino a quando è stata soppiantata dall'avvento dei preparati farmaceutici.

Nei suoi trattati Ippocrate (V-IV sec. a.C.) cita il papavero in 23 versi per il suo uso medicinale, utilizzandolo largamente per diversi problemi ginecologici. In "Malattie delle donne" e "Natura della donna" oltre a diversi riferimenti all'uso del papavero come medicamento analgesico o antidiarroico, lo troviamo citato per alcuni problemi dell'utero. Tra i vari consigli dice :

far bere infuso di papaveri con formaggio e polenta (Ippocrate, *Natura della donna*, 44)

Se l'utero si sposta (…) dar da bere farina di grano, papavero arrostito, salvia, cipero, anice, il tutto sminuzzato finemente e allungato col vino, crusca d'orzo, darne mezza cotile alla volta per due volte al giorno (Ippocrate, *Natura della donna*, 58)

Dioscoride (I sec. d.C.), medico e botanico greco che esercitò a Roma ai tempi di Nerone fu l'autore di "De medica materia" in cui vi sono catalogate seicento tipi di piante con quattrocento miniature; nell'opera si fa frequentemente

riferimento al papavero e le sue applicazioni in campo medico (vedi immagine 15), viene per altro riportato il metodo di estrazione dell'oppio attraverso l'incisione della capsula facendo presente che il prodotto ottenuto in questa maniera è di qualità superiore rispetto a quello che veniva chiamato meconio, ottenuto attraverso la spremitura della pianta. Osservazione che viene fatta anche da Scribonio il Largo (I sec. d.C.) (*Collirii composti lievi*, XXII).

Plinio il vecchio (I sec. d.C.) nella sua opera enciclopedica "Naturalis historia" fornisce molte informazioni sul papavero dandoci un'idea della grande conoscenza che i romani avevano di questo vegetale, fa infatti distinzione tra tre specie di papavero coltivato e tre di papavero selvatico, spiega il metodo di preparazione e somministrazione della pianta per diversi tipi di malattia e mette in guardia sull'effetto letale provocato dal sovradosaggio. Lo scrittore ci porta anche a conoscenza del fatto che l'oppio veniva usato come antica forma di eutanasia :

Lo chiamano oppio. Con questo mezzo, lo sappiamo, morì a Bavilo, in Spagna, il padre dell'ex pretore Publio Licinio Cecina, al quale una malattia insopportabile aveva reso odiosa la vita, e molti altri ancora. (Plinio, *Naturalis Historia*, XX, 199)

Anche Plinio riporta il metodo di estrazione dell'oppio, accenna al fatto che fosse un ingrediente di un famoso preparato medico chiamato *dya codyon* e spiega come riconoscere quello di buona qualità:

Per controllare la qualità dell'oppio se ne prova innanzitutto l'odore – quello puro non si riesce a

sopportarlo – poi lo si mette in una lucerna, per accertarsi che dia una fiamma viva e che, una volta spento, mandi odore: tutto questo non si verifica nell'oppio adulterato, che inoltre prende fuoco con maggiore difficoltà e tende a spegnersi con frequenza. Un'altra prova della genuinità si compie mettendo l'oppio in acqua, dove quello puro galleggia come una nuvola, mentre quello adulterato si addensa in grumi. Ma la dimostrazione più sorprendente è quella che avviene sotto il sole estivo: l'oppio autentico, infatti, trasuda e si scioglie, fino ad assomigliare al succo fresco. (Plinio, *Naturalis Historia*, XX, 203)

Aulo Cornelio Celso (I sec. a.C. - I sec. d.C.) nel testo "De medicina" prescrive un gran numero di preparati che hanno il papavero come ingrediente per una gamma molto ampia di patologie che vanno dall'insonnia ai calcoli della vescica, dalla tosse alle malattie articolari. Celso chiama il lattice di papavero *papaveris lacrimae*, ovvero lacrima di papavero, il termine *opium* fu introdotto successivamente da Plinio (Trancas, Borja Santos e Patrício, 2008, 583).

Areteo di Cappadocia (I sec. d.C), altro medico greco che esercitò a Roma, all'interno dell'opera "Delle cause, dei segni, e della cura delle malattie acute e croniche" descrive diversi preparati medicinali che hanno il *Papaver somniferum* come ingrediente. Le applicazioni erano svariate, la pianta bollita veniva usata per la cura della pleurite sotto forma di cataplasmi o per via orale, per altro è prescritta anche per la cura della melanconia e della satiriasi. Nel caso di pazienti affetti da frenitide (disturbi psichiatrici) Areteo suggeriva come aiutarli a conciliare il sonno:

Molto più soporifero è il papavero bollito nell'olio, ungendone il capo al sincipite, oppure infuso

nell'acqua, bagnandone con spugna la faccia (…) prepara e favorisce la sonnolenza. Che se di più validi aiuti gl'infermi abbisognino, con lo stesso oppio diluito nell'acqua si può annaffiare la fronte e lenire anche le narici, e infonderlo nelle orecchie (…) collo strofinare mollemente le tempia e le orecchie, le stesse belve feroci si ammansiscono. (Areteo, *Delle cause, dei segni, e della cura delle malattie acute e croniche*, Libro 1, Cap. 1)

É curioso notare come subito dopo parla dell'effetto psicoattivo dell'oppio, non come una controindicazione come avviene nella cultura contemporanea, ma in maniera poetica, come un valore aggiunto dell'effetto curativo che rende più piacevoli e conciliatrici del sonno le proprie attività quotidiane:

A ciascuno poi conciliano il sonno le cose più consuete. Al nocchiero il giacere in barca, il navigare in sul mare, l'eco del lido, il mormorio de' flutti, il rombo de' venti e la fragranza della nave e del mare. Al musico il suono delle trombe, la melodia della lira o della cetera, o l'udire il canto de' fanciulli. Al maestro di scuola la narrazione delle favole infantili. E per tal modo con diverse cose grate all'animo si procura il sonno. (Areteo, *Delle cause, dei segni, e della cura delle malattie acute e croniche*, Libro 1, Cap. 1)

Da questo passo si denota il forte contrasto culturale con i giorni nostri, che si riflette anche in campo medico se pensiamo al fatto che la medicina moderna ha speso molte risorse nel ricercare principi attivi che non abbiano un certo tipo di effetto sulla mente o la capacità di provocare piacere. Se si esclude il campo psichiatrico l'uso di piante o principi attivi in grado di modificare lo stato di coscienza è concesso quasi esclusivamente come palliativo per i malati terminali. Solamente negli ultimi anni si sta verificando un'apertura verso la canapa che,

benché con un senso caritatevole, viene concessa per patologie per le quali la medicina ufficiale non offre un valido aiuto.

Nel capitolo seguente vedremo altre testimonianze della grande conoscenza che i romani avevano del papavero e dell'oppio.

6.0 L'OPPIO IMPERIALE

"Fue una planta ampliamente conocida en el Mediterráneo antiguo y objeto – como hemos podido comprobar – de un activo comercio, producto de su utilización en el campo de la medicina pero también en el ámbito religioso y profano. Quizás por todo ello su consumo – aunque peligroso – ha seguido siendo continuado a lo largo de la Historia."

Daniel Becerra Romero

Come si è già potuto intuire dai capitoli precedenti, il papavero era molto ben conosciuto ai tempi della Roma imperiale e l'oppio aveva un ruolo centrale all'interno di quella società, basti pensare che i romani ci han lasciato in eredità la parola papavero che deriva dal latino *papaver* e la parola oppio che le sue radici nel termine latino *opium*, che a sua volta viene dal greco *opos*, ovvero succo, chiaro riferimento al lattice.

Come nel mondo greco, anche in quello romano il papavero viene rappresentato in forma ricorrente su monete, ceramiche, bassorilievi, amuleti e nell'iconografia religiosa, in primis nelle raffigurazioni della dea Ceres, ma anche associato ad Asclepio, Atena e altre divinità. L'imperatrice Livia Drusilla, moglie di Augusto si faceva rappresentare con i simboli della dea Cerere: la *corona spicea* o le spighe di grano e i fiori di papavero, probabilmente volendo associare alla sua persona i concetti di benessere e prosperità. Lorenzo Fabbri nel suo lavoro "Livia e il simbolismo del papavero da oppio e delle spighe nella glittica romana" ipotizza che questa associazione con la dea potrebbe essere avvenuta in seguito alla partecipazione di Livia ai misteri eleusini, anche se non sappiamo con

certezza se ne prese parte come certamente fece il marito. Anche le imperatrici Sabina, Lucilla e Giulia Domna si trovano spesso raffigurate con gli attributi di Cerere, era infatti un fenomeno comune associare una o più divinità a imperatori e a membri della loro famiglia di sesso femminile.

Stando alle numerose testimonianze che i romani ci hanno lasciato del loro rapporto con l'oppio sappiamo che questa sostanza non aveva solo un uso di tipo religioso e medico all'interno della loro società, ma aveva un ruolo centrale anche come fonte di piacere, come un vizio pari a quello del vino, d'altro canto il mondo greco ebbe un peso e una influenza fondamentali nel determinare la relazione e il tipo di approccio culturale tra l'uomo e certe sostanze.

Sappiamo infatti che l'unica legge che regolamentò l'uso di droghe (pharmakon) nell'impero era la *Lex Cornelia* che ne condannava solamente l'uso a scopo di omicidio:

> Droga è una parola indifferente, che comprende sia ciò che serve a uccidere sia ciò che serve a curare, e i filtri d'amore, ma questa legge condanna solo ciò che viene usato per uccidere qualcuno. (Escohotado, 1997, p. 27)

Ci è noto che anche il sovradosaggio da oppio venne usato come strumento di omicidio oltre che, come già detto, come mezzo per procurarsi l'eutanasia. Diversi furono gli imperatori che ne fecero quest'ultimo tipo di uso o quello di terapia nella fase agonica: Nerva, Traiano, Adriano, Settimo Severo e Caracalla (Escohotado, 1997, p.27).

Riguardo agli imperatori sappiamo che moltissimi erano consumatori abituali di oppio puro o sotto forma di teriaca come Cesare, Nerone, Traiano e Antonio Pio. Si dice che Tiberio si trasferì a Capri per avere sempre a disposizione il miglior oppio dell'impero che li veniva prodotto dai papaveri portati secoli prima dai greci (Escohotado, 1998, p.125). Grazie agli scritti del medico Galeno, l'imperatore Marco Aurelio è diventato il più famoso oppiomane della storia, assumeva una quantità giornaliera di oppio egizio grande come una fava, puro o disciolto in acqua o vino. Il medico riferisce che quando l'imperatore risultava sonnolento nei suoi doveri gli rimuoveva il lattice del papavero dal preparato e ciò gli causava un insonnia interpretabile come un sintomo di astinenza da oppiacei (Africa, 1961, p. 99). Singolare è il fatto che le dosi somministrate all'imperatore fossero costanti e non andassero aumentando per ovviare al fenomeno dell'assuefazione.

A tal proposito si può notare un aspetto curioso che risalta dalle testimonianze giunte a noi, ovvero il fatto che nonostante il consumo di oppio fosse largamente diffuso non vi erano problemi di ordine sociale e non si faceva mai riferimento ai fenomeni dell'assuefazione e dell'astinenza all'interno dei testi medici. Dioscoride e Plinio citano Diagora, Erasistrato e Andrea come contrari all'utilizzo di questa sostanza, non per il fatto di causare una dipendenza, ma per il fatto di essere potenzialmente mortale. A mio avviso sono due le ragioni per cui non incontriamo tracce di questi aspetti negativi relativi all'uso continuativo di oppio (assuefazione e astinenza), la prima sta nella grande accessibilità che i romani avevano a questa sostanza e nel suo costo ridotto. Infatti l'astinenza

insorge a seguito di una brusca sospensione dell'assunzione[6], cosa che avviene raramente in un contesto in cui la sostanza è facilmente reperibile a basso costo. D'altronde come avviene per il caffè e l'alcool nella nostra società: “La razón por la cual todos ignoran sus “adicciones” al alcohol y la cafeina, y no reconocen sus ”sindromes de abstinencia”, es la misma en cuanto al uso milenario de opio: nadie nunca se abstiene por un tiempo adecuado, los primeros sintomas ¡le envian pronto a la maquina de Express o al mueble bar!”(Ott, 2001).

La seconda ragione risiede nell'alto livello di accettazione sociale di cui godevano il papavero e i suoi derivati. Quando una sostanza è socialmente accettata i livelli di abuso e di consumo problematico che si riscontrano tendono ad essere molto ridotti, basti pensare al fatto che in Cina prima della “guerra dell'oppio” si faceva largamente uso di oppio fumato, senza però registrare livelli alti di consumo problematico, situazione che cambiò in negativo quando gli Inglesi fecero una forte repressione, ma che tornò a normalizzarsi alcuni decenni dopo la fine della proibizione. Un altro esempio può essere quello dell'alcol nei paesi islamici dove la sua mancata accettazione sociale e la proibizione portano a un consumo più smoderato, incauto e problematico. Molto significativo è il fatto che non abbiamo espressioni latine equivalenti a oppiomane, ma vi sono almeno una dozzina di termini sinonimi di alcolizzato o dipsomane. Per altro il consumo di alcol era interdetto alle donne e ai minori di trent'anni, mentre non esistevano queste restrizioni per l'oppio che veniva somministrato anche ai bambini. Inoltre oggi è diffusa l'idea che la dipendenza fisica da una sostanza sia la stessa cosa della tossicodipendenza, ma i due fenomeni esistono anche indipendentemente

6 Il fenomeno dell'astinenza può essere fortemente mitigato riducendo in modo graduale il dosaggio quotidiano di oppio o oppiacei assunti.

uno dall'altro; si può instaurare un fenomeno di dipendenza fisica senza deviare nella tossicodipendenza[7] e allo stesso tempo la tossicodipendenza è un fenomeno che insorge anche con sostanze che non hanno la capacità di indurre astinenza fisica. Nelle parole di Escohotado (1998, p.188) riguardo all'accettazione sociale dell'oppio nel mondo islamico troviamo un altro aspetto che può essere valido anche per il mondo romano:

Con todo, el dipsómano tiene una vida bastante más corta que el opiómano, transmite taras congénitas a su descendencia y entra mucho más fácilmente en conflicto con los deberes familiares, sociales y laborales. Allí donde el opio y el alcohol pueden adquirirse con la misma facilidad, por un precio equivalente, otra ventaja del primero sobre el segundo es que el opiómano no se hace notar a primera vista por desmañamiento, farfulleos verbales y halitosis.

A riprova della facile accessibilità dell'oppio ai romani abbiamo un censo fiscale dell'anno 312 che ci rivela che vi erano 793 negozi dedicati alla vendita di questo prodotto il cui volume di affari forniva il 15% delle riscossioni tributarie globali. Inoltre gli imperatori impedivano di speculare sul prezzo, che era controllato, ad esempio nell'anno 301 l'editto sui prezzi di Diocleziano fissa a 150 denari il costo del *modius* castrense di oppio la cui capacità era di 17,5 litri. Era estremamente economico se si pensa che allora un chilo di hascish veniva venduto ad 80 denari (Escohotado, 1998, p. 131).

Si può dire che l'oppio venisse considerato un bene primario da avere

7 Generalmente il tasso di tossicodipendenti da una determinata sostanza è più alto in quelle società in cui tale sostanza non è socialmente accettata.

sempre a disposizione, nel 214 durante il regno di Caracalla, l'inventario delle dispense del palazzo imperiale include una partita di 17 tonnellate di oppio (Escohotado, 1998, p.131-132).

La domanda era così alta a quei tempi da esserci una importazione massiva del prodotto dall'Egitto, si trattava di quello che veniva chiamato oppio Tebaico perché tradizionalmente il papavero veniva coltivato nei dintorni della città di Tebe. In onore di questa antica mercanzia, uno degli alcaloidi individuati nell'oppio in tempi recenti è stato chiamato Tebaina. Sappiamo che l'oppio Tebaico era di qualità inferiore a quello prodotto internamente e che spesso, come ci ricordano Plinio e Dioscoride, era soggetto ad adulterazioni venendo mischiato con glaucidium, gomma arabica, succo di lattuga selvatica o nei casi peggiori con del grasso. Nel mondo greco-romano e egizio era comune fare una specie di oppio con il lattice della lattuga selvatica (chiamato *lactucario*) e veniva spesso usato per adulterare l'oppio Tebaico non allo scopo di aumentarne il peso, ma per potenziarne l'effetto quando era di scarsa qualità[8].

Non bisogna dimenticare inoltre che i romani facevano un amplio uso alimentare dei semi del papavero, presenti in numerose ricette di allora, generalmente tostato e in associazione con il miele o sopra al pane come ancora oggi si usa fare in molti paesi europei.

Quella romana fu l'ultima società in cui il papavero ebbe questa incredibile

8 Il lattucario o *lactucario* nel mondo romano era considerato un sedativo con proprietà simili a quelle dell'oppio seppur più blande, mentre per gli antichi egizi si trattava di un eccitante con proprietà afrodisiache che veniva associato al dio itifallico Min. Questo particolare fu per lungo tempo un mistero per gli egittologi finché Giorgio Samorini attraverso una sperimentazione diretta è giunto a fare chiarezza sull'argomento: il lattucario è sedativo in dosi basse, mentre a dosi più elevate diventa un eccitante fino a portare a stati allucinatori e deliranti quando si aumenta ulteriormente la quantità ingerita. Si veda l'articolo: “Lattuga e lattucario, storia di equivoci ed enigmi insoluti”, pubblicato da Erboristeria domani, n.299, gennaio 2006.

centralità di cui abbiamo parlato finora; nelle epoche successive va scomparendo l'aspetto del culto e una diffusione del consumo di tale portata. Certamente però rimane la grande importanza di questa pianta e dei suoi derivati per l'uso medico, venendo però a delinearsi una separazione nella quale vediamo da una parte l'istituzione medica che si appropria degli aspetti legati alla produzione, alla prescrizione, alla somministrazione e alla gestione del dosaggio e dall'altra parte la sopravvivenza (soprattutto nei contesti rurali) di una cultura popolare che continua a mantenere un rapporto diretto tra gli uomini e il papavero in cui la conoscenza dei modi di preparazione, somministrazione, ecc. viene trasmessa da una generazione all'altra senza l'intermediazione della classe medica. Questa seconda via è quella che collega con un filo conduttore la relazione della popolazione contadina con la papagna nel sud Italia e con la adormidera in Spagna a una tradizione dalle origini antichissime, che ha attraversato diverse epoche per scomparire soltanto una cinquantina di anni fa con l'omogeneizzazione culturale portata dall'avvento della società dei consumi.

7.0 IL PAPAVERO E I SUOI DERIVATI NELL'ANTICO EGITTO

Le testimonianze dirette dell'utilizzo del papavero da oppio nell'antico Egitto risultano molto ambigue. Secondo Daniel Becerra Romero (2006, pp. 9-10) non possiamo parlare di Papaver *somniferum* fino al periodo Tolemaico, momento in cui si inizia a coltivare nelle terre del Nilo. Quelle che alcuni interpretano come raffigurazioni del papavero nelle arti figurative sono state fortemente messe in discussione da altri studiosi non essendo stato possibile identificare la pianta in maniera chiara e indiscutibile. Per altro nell'antico Egitto era molto ricorrente la rappresentazione del frutto del melograno con cui veniva preparato un particolare vino e che può' essere facilmente confuso con la capsula secca del papavero (Samorini, *Il problema dello shedeh egiziano e i vini di melagrana*). Questo problema di distinzione botanica si presenta anche analizzando le produzioni artistiche di altre culture della storia antica (Samorini, *Il problema della distinzione fra melograno e papavero nell'iconografia antica* e Seeberg, 1969)

Ci viene suggerito da Giorgio Samorini un altro aspetto che aumenta i dubbi sulla conoscenza e sulla coltivazione del papavero da oppio prima dell'epoca tolemaica o addirittura romana: “(...) gli antichi egiziani hanno letteralmente riempito le loro rappresentazioni artistiche con le droghe a loro note, *in primis* la mandragora, la ninfea e la lattuga, e vi avrebbero di conseguenza raffigurato abbondantemente anche la capsula del papavero in maniera realistica o stilizzata, tale comunque da permetterne una sua precisa identificazione.” (*L'oppio fra gli antichi Egiziani*).

Inoltre per un lungo periodo ci fu una grande importazione di piccole anfore cipriote di tipo *base-ring*. Se fosse confermata la tesi di Merrillees di cui ho parlato nel capitolo 2.2 che sostiene che contenevano preparati a base di oppio potremmo avere maggior certezza nell'affermare che la coltivazione e lo sfruttamento del papavero vennero introdotti in Egitto in epoca tardiva determinando la conseguente fine del commercio del prodotto cipriota verso il 1500 a.C.. Certo è che Creta e Micene ebbero floridi scambi commerciali con l'Egitto e questo fatto non ci può fare escludere del tutto che tra le merci che giungevano nell'impero dei faraoni non vi fosse anche l'oppio, un medicamento assai prezioso in quell'epoca.

Una prima analisi del 1925 di residui oleosi contenuti all'interno di un vaso proveniente dalla tomba dell'architetto Kha (vissuto nel XV sec. a.C.) avevano dato esito positivo rispetto alla ricerca degli alcaloidi dell'oppio, ma quando gli esami furono ripetuti con tecniche moderne e precise l'esito fu opposto (Nencini, 2004 e Samorini, *L'oppio fra gli antichi Egiziani)*. Non abbiamo quindi prove inconfutabili della conoscenza del papavero già nel secondo millennio prima di Cristo.

Andando oltre a questi dubbi, abbiamo la certezza che questa pianta veniva coltivata in grandi quantità a partire dal III secolo a.C. e l'oppio Tebaico divenne oggetto di un fiorente commercio verso l'insaziabile mercato dell'impero romano.

8.0 OSCURANTISMO E SOPRAVVIVENZA

Nel Sacro Romano Impero a seguito del passaggio alla cultura giudaico-cristiana inizia a formarsi un modello di pensiero dualistico che tende a semplificare estremamente la realtà facendola rientrare fondamentalmente all'interno di due sole categorie: il bene e il male. Il potere religioso monopolizza quasi tutti i campi del sapere reprimendo e condannando severamente tutto ciò che non sia sotto il suo stretto controllo o che possa intaccare la sua autorità. Il culmine di questo processo oscurantista si raggiunge con la caccia alle streghe e ha portato alla perdita di importantissime conoscenze, alcune delle quali ancestrali, arrivando a mettere al rogo i libri e gli esseri umani che venivano etichettati come eretici. Anche il papavero rimase vittima di questo processo storico cadendo nell'oblio per quasi un millennio.

In quell'epoca si assiste alla scomparsa della medicina degli autori classici che non poneva intermediari tra la natura e il malato, in quanto semplicemente suggeriva in forma diretta la maniera per preparare i rimedi necessari alla cura del paziente; si potrebbe affermare che i medici di allora si fossero limitati a mettere per iscritto delle conoscenze diffuse o a divulgare i risultati delle proprie sperimentazioni in modo che tutti potessero replicare i successi ottenuti. Invece in seguito vi fu la centralizzazione della medicina nelle mani di una élite acculturata che come accade ancora oggi, si occupava della diagnosi della malattia, della prescrizione della cura nonché della sua somministrazione. Per questa ragione vennero condannate come streghe anche donne che tra le molteplici conoscenze

ancestrali che continuavano a trasmettere vi erano anche quelle di carattere medico e attingevano i loro rimedi direttamente dalla natura circostante, quella che Maria Treben chiama “La farmacia del Signore”. Il papavero venne a rientrare tra le “erbe malefiche” al pari delle piante atropiniche comunemente usate dalle “streghe”, scomparendo per molto tempo anche dalla medicina istituzionale.

La conoscenza e la cultura relativa al *Papaver somniferum* rimane però radicata sull'altra sponda del Mediterraneo. All'interno dell'impero Bizantino si conserva la cultura classica che viene trasmessa col passare dei secoli per giungere fino agli arabi che, anche per questa ragione, finirono per diventare il popolo con le migliori conoscenze nel campo medico, navale, tecnologico, ecc.

Avicenna (980-1037 d.C.) fu considerato il padre della medicina per la tradizione musulmana, seguiva i criteri ippocratici e galenici e prescriveva il papavero o i suoi derivati; ne “Il canone della medicina” scrisse: “Gli ammalati vengono da te per due cose di solito, per il dolore o perché hanno paura. L'oppio funziona per tutte e due, ma ci vuole grande prudenza”. Avicenna morì per un sovradosaggio di oppio, alcuni studiosi sostengono fosse volontario, una forma di eutanasia, mentre altri ritengono che accadde in maniera accidentale, personalmente ritengo poco credibile addebitare la sua morte proprio alla mancanza di prudenza da cui lui stesso mette in guardia nella sua opera.

In seguito furono soprattutto i medici ispano-arabi a dare una centrale importanza al papavero come pianta medicinale, a tal proposito Escohotado dice:

Puede decirse, pues, que el opio (...) se refugió en Bizancio cuando desapareció

en Occidente todo viso de actitud científica, y fue devuelto a ella por obra de los hispanoárabes. (Escohotado, 1998, p. 186)

Nell'Europa cristiana, nonostante secoli di oscurantismo e repressione il papavero rimase, fino a poco tempo fa, fortemente radicato all'interno delle culture "pagane" del sud Italia, soprattutto nelle zone rurali dove si era conservata una cultura millenaria fatta anche di conoscenze mediche come la capacità di sistemare le ossa o appunto di conoscenze fitoterapiche che solitamente erano prerogativa delle donne. Di quell'ancestrale, affascinante e complesso universo culturale erano riuscite a sopravvivere anche quelle figure che un tempo furono chiamate streghe, ma che nel meridione d'Italia venivano definite masciare, si trattava di donne con particolari doti, che potevano curare, allontanare il malocchio o creare amuleti come quelli che pressoché ogni bambino meridionale di una o due generazioni addietro portava attaccato all'interno del vestitino come difesa dalla fascinazione.

Tornando alla "cultura di Stato" e cristiana è interessante notare come diversi rimedi popolari vennero inclusi nella medicina ufficiale, ma invece di presentarsi come unguenti o filtri venivano preparati sotto forma di pastiglie, sciroppi e tinture. Paracelso (1493-1541 d.C.), alchimista svizzero e massimo esponente della iatrochimica, diede un grande impulso al ritorno dell'oppio nella cultura ufficiale, soprattutto grazie all'invenzione del laudano, una tintura di oppio la cui formula originale precisa è tuttora avvolta nel mistero. Si può comprendere da questo elemento che vi fu un cambio degli attori sociali coinvolti nell'arte

medica, si è passati dagli autori classici che spiegavano come utilizzare anche in ambito privato il papavero e come estrarne l'oppio, alla nascita di una medicina fatta di intermediari in cui il paziente non è a conoscenza di cosa gli venga fatto assumere e non controlla i processi di acquisizione, somministrazione e gestione dei dosaggi. Questo è tuttora un elemento centrale della medicina moderna dove per giunta il più potente degli attori sociali odierni sono le compagnie farmaceutiche.

La spinta che Paracelso e i suoi discepoli diedero al ritorno dell'oppio favorì anche un enorme incremento degli introiti della Repubblica di Genova e di quella di Venezia che già dal 1442 avevano iniziato a commerciare oppio o teriaca importati dall'Egitto, anche a seguito della svalutazione della via della seta (Escohotado, 1998, p.216). Inoltre a Venezia e a Bologna la teriaca veniva preparata una volta all'anno in presenza delle autorità locali (Sterpellone, 2011). Questi elementi denotano non solo il già citato passaggio a una medicina che è un monopolio esclusivo della classe medica istituzionale, ma anche la trasformazione del papavero da un prodotto della natura, direttamente accessibile al popolo, a un prodotto puramente commerciale che si viene a legare agli interessi economici dei poteri dominanti. Per usare nuovamente le parole di Escohotado (1998, p.250):

> ...la metamorfosis inmediata se cumple transformando en farmacologia científica cierta ocupación que secularmente estaba a caballo entre le alquimia y la abierta hechicería, dos actividades perseguidas por la ortodoxia. Inicialmente ha bastado cambiar el caldero por la retorta, el ungüento por las tabletas.

Nei secoli si è assistito al passaggio della vendita in farmacia delle capsule di papavero, alla vendita di derivati come la teriaca o il laudano, fino ad arrivare al commercio dei principi attivi in forma pura; ma questo processo non ha seguito un andamento uniforme e lineare. Nel museo di Melbourne mi è capitato di vedere due capsule enormi di papavero contenuti in un barattolo di vetro che proveniva da una farmacia del 1890 circa (vedi immagine 16). A distanza di tre secoli dall'invenzione del laudano, quasi novant'anni da quando fu scoperta e isolata la morfina e più di settant'anni dopo l'inizio della sua commercializzazione in alcuni posti era ancora possibile acquistare in farmacia la capsula essiccata del *Papaver somniferum.*

9.0 IL FIORE PERDUTO

"L'abbandono dei rituali può essere devastante. Dal punto di vista spirituale, il rituale è inevitabile e necessario se si vuole vivere. Dire che il rituale è necessario nel mondo industrializzato è un eufemismo. Abbiamo visto con la mia gente che è probabilmente impossibile vivere una vita sana senza di esso"

Malidoma Patrice Somè

9.1 Schegge da un universo frantumato

Il lungo cammino del papavero al fianco delle popolazioni dell'area del Mediterraneo ha lasciato una delle sue ultime orme tra le culture indigene rurali del sud Italia che oggi si trovano sul punto dell'estinzione. Di quell'affascinante e complesso universo culturale possiamo scrutarne le ultime tracce solamente interrogando gli anziani del posto, etnomusei viventi e ultimi custodi di una civiltà ormai annichilita. Ritengo che ancora oggi in pochi comprendono il reale valore di ciò che è stato perduto non rendendosi conto che quell'universo culturale racchiudeva in sé conoscenze, rituali, pratiche e tecniche le cui origini si perdono nella notte dei tempi, che sono state assimilate o si son sincretizzate con le culture sannite, messapiche, daune, ecc., hanno avuto continuità con i greci e i romani e son sopravvissute all'introduzione del cristianesimo. Tra queste conoscenze vi erano anche quelle di carattere fitoterapico che comprendevano l'uso del *Papaver somniferum*. Potremmo sintetizzare questo concetto con la tesi di Theodor Trede riportata da De Martino (1962, p. 277): "(...) la Chiesa non ha vinto il paganesimo greco-romano ma, al contrario, il paganesimo ha vinto la Chiesa: "Nell'otre è

rimasto il vino vecchio, solo l'etichetta è cambiata.””.

Gli unici studi etnografici sulle culture indigene meridionali che son stati condotti con metodologia accademica e su vasta scala furono appunto quelli di Ernesto De Martino che diedero un grandissimo contributo in termini di raccolta e catalogazione di dati, anche se personalmente trovo criticabile la sua impostazione e il suo tipo di approccio verso quelle genti perché, essendo cresciuto in un contesto urbano e in una famiglia medio borghese, dimostra una certo grado di estraneità a quella cultura rurale contadina e per questo riduce la magia lucana a semplici tecniche che proteggono l'individuo dalla miseria psicologica. Ad ogni modo le spedizioni di De Martino erano incentrate principalmente a compiere ricerche sulla magia cerimoniale e non fece studi di carattere etnobotanico che ci avessero potuto lasciare informazioni riguardo l'uso del papavero. L'unico materiale che abbiamo a disposizione per compiere delle ricerche in questo senso ci proviene da poche interviste e articoli di persone che di recente si sono occupate di questo tema. Le ricerche più approfondite ed esaustive in cui ci si possa imbattere son quelle della salentina Tania Pagliara che da diverso tempo sta realizzando un grande numero di interviste in tutta l'area del Salento, salvando quanta più informazione possibile dall'imminente oblio a cui sta andando incontro. Siamo giunti agli ultimi anni a nostra disposizione per poter compiere della ricerca etnografica sul campo in mezzo agli ultimi uomini e donne appartenenti a un mondo scomparso, sbriciolatosi indifeso di fronte all'avvento della modernità.

Andando oltre a questa digressione passiamo ad analizzare quali erano gli aspetti della relazione delle civiltà rurali del mezzogiorno con il papavero da

oppio, che in generalmente veniva chiamato *papagna* o *papagno,* mentre in alcune parti del Salento viene denominato *babà* o *babafaru* e in Abruzzo *papàmbre* o *papambrone.* L'effetto narcotico del papavero era così comunemente conosciuto che ancora oggi in tutto il meridione il termine papagna è sinonimo di un pugno tanto ben assestato da provocare stordimento alla vittima: "*Te dac' 'na papagna!*". Viene usato anche per designare il sonno provocato da un abbondante pasto: "*M'è venut 'na papagna*" e da questa accezione ne deriva il verbo *appapagnarsi*: "*Agg' mangiat tropp e m' so' appapagnato".*

Innanzitutto è importante notare che, come nell'antichità, erano le donne che si occupavano di custodire, praticare e tramandare le conoscenze fitoterapiche e che quindi si occupavano della raccolta, dell'eventuale essiccamento, della preparazione e della somministrazione delle piante medicinali tra cui ovviamente si annovera il papavero. Come ci testimoniano le stele daune del nord della Puglia le arti curative e l'uso del papavero sono una prerogativa femminile storica dalle origini antichissime.

Un altro interessante legame con la storia antica di questi luoghi è il fatto che proprio in queste zone Demetra fu una divinità molto precocemente accolta, indigenizzata e adorata come nel caso dei Messapi o dei popoli Sanniti che in lingua osca la chiamavano Kerres. Dal mio punto di vista non può essere considerato un elemento casuale anche il fatto che Demetra, la divinità a cui veniva associato il papavero, fosse di sesso femminile.

Il più noto utilizzo del *Papaver somniferum* nel sud Italia è quello di calmare del pianto degli infanti; le donne contadine, oltre a svolgere le faccende domestiche, dovevano anche praticare il duro lavoro nei campi portando con se i

figli più piccoli, anche perché spesso si trattava di lattanti e i compiti delle madri dovevano quindi essere intramezzati dalle poppate. Per calmare il pianto dei piccoli, specie se provocato da coliche intestinali o dai dolori della dentizione, gli veniva somministrato un piccolo quantitativo di infuso di papavero. L'infuso si preparava facendo bollire a lungo, in un poco d'acqua, una o più capsule di papavero essiccate, il preparato veniva poi filtrato, ne veniva prelevata qualche goccia e veniva messa all'interno dell'antenato del moderno ciuccio, una pezzuola di stoffa, chiusa a sacchettino, dentro il quale vi era un po' di zucchero. E' stata anche segnalata l'usanza salentina di mettere direttamente nella bocca del bambino un pezzetto di capsula bollita e precedentemente masticata dalla madre affinché l'infante la succhi, mentre in Sicilia alcune madri mettevano un po' di infuso su un cucchiaino facendolo ingerire in maniera diretta al bimbo (Storchi, 2013), altre donne invece lo aggiungevano al latte delle poppate (Grassano, 1999).

Come vedremo in seguito, questo non fu ovviamente l'unico utilizzo di un medicinale tanto prezioso, ma fu quello che unicamente viene ricordato perché venne usato come bandiera della campagna proibizionistica del dopoguerra contro l'uso del *Papaver somniferum* nel sud della nostra penisola. Vi furono indubbiamente numerosi casi di abuso che portarono ad addormentare i bambini persino per tre giorni, anche se bisogna sottolineare che molto rari sono gli episodi di cui si ha notizia nei quali il sovradosaggio ne ha causato la morte. Per di più, come fa notare Susan C. Boyd relativamente a un similare uso di oppiacei da parte della classe operaia inglese nel '700 e nel '800: “No attention was given to the fact that opiate provided relief to infant gastrointestinal problems, which were exacerbated by poor housing, sanitation, and poverty. Historians Berridge and

Edwards (1981) noted that poverty and gastrointestinal problems caused more infant deaths than opiates[9](Boyd, 2008). La società che dipingendo come riprovevole quello che era solo uno dei diversi usi della pianta, ha condannato ed estirpato le conoscenze relative all'utilizzo del papavero, è la stessa che oggi, sessant'anni più tardi, cerca di rendere accettabile la somministrazione di psicofarmaci (Ritalin) ai minori "catalogati" come iperattivi. Questa pratica porta a causare gravi danni psicologici ai bambini che possono ripercuotersi anche in età adulta, mentre un simile effetto collaterale non è presente nel caso della somministrazione della papagna agli infanti. Personalmente sono convinto che se fosse possibile fare un paragone del tasso di mortalità sui bambini relativo al Ritalin[10] e quello relativo all'uso tradizionale del papavero, dal primo ne risulterebbe una percentuale sorprendentemente più alta di decessi. Però il paragone non si può fare perché, a differenza di alcol e droghe, non si trovano statistiche sul tasso di mortalità del Ritalin, le quali potrebbero intaccare gli introiti provenienti dalla sua vendita. D'altro canto a chi non è cieco è noto che nelle logiche proibizioniste la priorità non è la tutela della salute degli individui come invece viene sbandierato.

Bisogna inoltre evidenziare che gli oppiaci hanno un effetto immunostimolante (Cheido, Idova e Alperina, 2014) quindi la loro somministrazione ai bambini ha un effetto benefico nell'aiutarli a prevenire o combattere le malattie che possono contrarre durante l'infanzia[11].

9 "Non è stata data nessuna attenzione al fatto che gli oppiacei alleviavano i problemi gastrointestinali degli infanti, i quali erano esacerbati da abitazioni e condizioni sanitarie misere e dalla povertà. Gli storici Berridge e Edwards (1981) notarono che la povertà e i problemi gastrointestinali hanno causato una maggiore mortalità infantile degli oppiacei".

10 Benché non si trovino statistiche al riguardo, si annoverano molti casi di morte relazionati con il Ritalin.

11 Come fa notare Jonathan Ott (2007):

Analizzando gli aspetti relativi alla raccolta del papavero nel sud Italia sappiamo che tradizionalmente le piante venivano mietute quando i petali cadevano e le capsule erano ben mature, per essere poi legate in fasci e fatte seccare completamente.

Tania Pagliara (2014) nelle sue ricerche ha trovato tracce dell'usanza di fare un infuso di *Lactuca serriola* in alternativa a quello di papagna, sicuramente un retaggio dell'usanza romana ed egizia di utilizzarne il lattice essiccato in alternativa all'oppio a cui ho fatto riferimento nel capitolo 6.0. Un altro interessante studio della ricercatrice riguarda il papavero giallo (*glaucium flavum*) che ha scoperto essere conosciuto dalle popolazioni costiere del Salento e oggi ci è noto che contiene la glaucina, un alcaloide antitussivo(Pagliara, 2014). In ultimo non posso non riportare le analisi che Tania Pagliara ha fatto delle trozzelle messapiche, anfore del VI-III sec. a.C. caratterizzate da due manici laterali che incorporano due dischetti ciascuno. L'autrice ipotizza diverse associazioni delle trozzelle con il papavero da oppio e il suo culto, tra i quali la forma dell'anfora che, come i *base-ring* i *rhyta* e gli a*ryballoi,* ricorda una capsula di papavero

---

Increíblemente, los drogabusologos están convencidos de que los opiáceos son inmunodepresores increíbles, porque el opio y los opiáceos naturales y artificiales ¡son potentes inmunoestimulantes! El error de los “expertos” se deriva del hecho de que estudian solo yonquis, los que se inyectan heroína. Debido a su habitualmente mala alimentación y hábitos sanitarios, sobre todo, el más importante de los cuales es el hecho de diariamente inyectar sustancias extrañas en sus venas, naturalmente esta gente muestra inmunodepresión. La “heroína” de la calle dicta de ser estéril, aparte de estar fuertemente adulterada (se trata de mucho menos de 5% heroína) con un sinfín de otros alcaloides y diversos diluyentes. Por tanto, dados los escasos controles de jeringuillas, los yonquis a menudo comparten esta, contagiándose así unos a otros con VIH, hepatitis y otros virus. Una muestra callejera de heroína podría contener bacterias, virus y hasta minúsculos insectos, polvo, etc. Cualquier proteína extraña al cuerpo podrá provocar una reacción inmunológica, así que el hábito de inyectarse drogas de la calle está garantizado para desgastar el sistema inmunológico, además de infectarse uno con numerosos patógenos que las muestras pueden albergar. Pero la típica inmunodepresión que muestran los yonquis, no se puede atribuir a la heroína en si misma, pues es normalmente un componente menor en las drogas que se inyectan.
En el mundo antiguo, durante dos milenios, el opio fue la base de las triacas o inmunoestimulantes generales. Derivadas del mitidrato, un contra veneno (desarrollado por kratevas, -medico del rey mitidrates 6º-, quien hacia ensayos más o menos científicos con hombres condenados a muerte) que contenía venenos de víboras aparte de opio. En el curso del tiempo del opio llego a ser el principal, si no el único, ingrediente de la triaca, hasta el siglo 19 en Europa, el opio todavía se consideraba especialmente beneficio para los niños, para evitar enfermedades, hasta la llegada de los SANTURRONES PROHIBICIONISTA, que caracterizaron semejante uso como “DROGAR A LOS BEBES”.

rovesciata. I manici invece potrebbero rievocare delle coppie di steli di papavero sormontati dalla capsula rappresentata dal dischetto; per di più le decorazioni di quest'ultimo ricordano quelle del disco stigmatico della pianta visto dall'alto. Anche il *nestoris* lucano, l'anfora dei popoli indigeni della Basilicata presenta le stesse caratteristiche (vedi immagine 17)(Pagliara, 2013).

Proprio sulla Basilicata si stringe l'area di indagine di questo lavoro, per l'esattezza sulla zona del Vulture, dove si ergono montagne caratterizzate da un ineffabile bellezza e dove ho svolto la mia personale ricerca sul campo,

9.2 Il papavero del Vulture

Sulle montagne de Vulture son saldamente ancorate metà delle mie radici e questi luoghi per me hanno sempre rappresentato una seconda casa. Queste zone son state testimoni di diverse forme di resistenza politica, qui infatti si era rifugiato Spartaco e per molti anni ci visse nella sua colonia di liberi schiavi, qui nacquero e lottarono Crocco, Ninco Nanco e altri grandi protagonisti della resistenza all'occupazione dell'esercito piemontese del 1861, poco lontano da qui, a Maschito, nel 1943 la popolazione contadina proclamò la prima Repubblica libera italiana. L'isolamento di queste zone determinò anche la resistenza della cultura rurale indigena lucana, per queste ragioni di qui passarono le spedizioni in Lucania di De Martino compiute negli anni cinquanta. Ancora oggi da queste parti si trovano numerosi retaggi dell'antico simbolismo, ad esempio è possibile ascoltare come gli anziani facciano precedere la parola *benedic* a un complimento per un bambino come uno scongiuro per evitare di *affascinare* (fare il malocchio)

involontariamente il bimbo. La *fascinatura* o *affascino* era un elemento centrale di quell'antico universo culturale e poteva essere involontariamente causata dall'invidia o provocata in forma volontaria attraverso una *fattura*. La *fattura* era praticata da una *fattucchiera*, chiamata anche *maggiara* o *masciara,* solitamente figura femminile[12] dotata di particolari poteri che poteva togliere la *fascinatura* o preparare *abatini*, veri e propri amuleti con la funzione di tenere lontano il malocchio o gli spiriti, come quelli che fino a qualche decennio fa venivano inseriti nelle fasciature dei neonati o attaccati all'interno del vestitino dei bambini un po' più grandi. A lei si rivolgevano anche le ragazze che volevano far legare a sé un giovane di sui si erano innamorate facendosi preparare un intruglio che poi portavano con loro in chiesa, dove recitavano frasi che invocavano Dio e il demonio.

Tornando sulle tracce dell'ancestrale uso della papagna, ho incominciato a cercare informazioni al riguardo a San Fele (PZ), paese nativo di mia madre, dove però mi son subito reso conto che era difficile trovare anziani che la usavano, mentre gli altri ricordavano troppo poco dell'argomento. Per questa ragione ho subito pensato di recarmi a San Cataldo, piccola frazione del comune di Bella (PZ), dalla quale proviene una mia zia materna che è stata una preziosa guida nella mia ricerca. La scelta di questo luogo non è stato affatto dettata da ragioni casuali, qui vi è stata una grande resistenza dell'antico universo culturale fino a tempi più recenti, dettata anche da ragioni di isolamento fisico, infatti fino a meno di quarant'anni fa non c'era neppure una strada che permettesse di arrivarci con un automobile. Inoltre c'è un elemento che mi fa pensare che la refrattarietà culturale

12 Seppure erano molto meno numerosi in alcune zone vi erano anche *maciari* di sesso maschile.

di queste famiglie abbia delle origini storiche; secondo la leggenda il santo che dà il nome alla frazione, San Cataldo, ricevette in sogno da Gesù il compito di andare a Taranto e di rievangelizzare la città in mano al paganesimo, lui vi si recò e compì la sua opera distruggendo i templi pagani della città. Mi viene spontaneo ipotizzare che chi fece erigere una chiesa a questo santo e diede il suo nome alla frazione sperava che il Santo potesse sconfiggere anche qui, come a Taranto il paganesimo di quelle genti.

In questo piccolo villaggio Ernesto De Martino fece delle indagini sul senso del peccato e la confessione e fu l'unico luogo in cui non riuscì a portare a termine le sue ricerche a causa di una serie di difficoltà e malintesi con la gente del luogo, anche se ritengo che l'incomprensione non fu quella degli autoctoni, ma quella del ricercatore che molte volte per raccogliere del materiale etnografico voleva invadere il campo della riservatezza contadina degli abitanti della zona.

Qui nonostante l'avvento della modernità anche molte persone più giovani conservano alcune pratiche rituali ancestrali e riconoscono ancora l'importanza di mantenere un contatto con gli spiriti. Interessanti sono i racconti riguardo persone a cui lo spirito di un parente defunto è apparso in sogno per annunciargli quando sarebbe giunta l'ora della propria morte. Alcuni spiriti possono anche arrivare ad avere una fisicità come capitò di constatare a un uomo di cui mi han parlato e sul cui terreno sorgeva un vecchio cimitero. Lui era solito buttare giù da un vicino dirupo le ossa che incontrava lavorando la terra, ma una notte uno spirito gli apparve in sogno e lo intimò di non profanare più quelle spoglia mortali. Egli ignorò l'avvertimento e mentre si accingeva a ripetere il gesto un grosso uomo

spuntò dal nulla e lo spinse giù dal dirupo, si salvò solo riuscendosi miracolosamente ad aggrappare ad un albero cresciuto sulla parete del burrone.

Ad ogni modo a San Cataldo le mie domande ricevettero subito le risposte che speravo quando fui accompagnato dalle anziane del posto. Si può fare una prima osservazione riguardo la terminologia del luogo secondo la quale viene fatta una distinzione tra la parola *papagna* che viene usata per indicare il *Papaver rhoeas*, mentre il *Papaver somniferum* viene chiamato *papagnuol.* Dalla signora A., di 80 anni, son venuto a sapere che per somministrare il papagnuol ai bambini alcuni inserivano nella pezzuola un pezzetto di capsula di papavero bollito anziché gocce dell'infuso.

Ho potuto registrare solo due incidenti connessi con una errata gestione del dosaggio, il primo è quello di una bambina che ha dormito per tre giorni in seguito a un sovradosaggio di papagnuol, mentre il secondo caso, molto più singolare, è quello di una donna incinta che assunse infuso di papavero per curare la sua tosse causando la morte del feto che portava in grembo. Per quanto riguarda l'aspetto dell'aborto bisogna dire che nella medicina moderna lo troviamo solitamente connesso a casi di tossicodipendenza della madre in cui l'uso di oppiacei è smisurato e incontrollato o correlato a una forte astinenza della gestante; per questo son portato a pensare che nel caso della donna di San Cataldo la morte del feto potrebbe invece esser stata causata da un sovradosaggio. Ad ogni modo questo triste racconto mi ha portato a ottenere una preziosa informazione della quale ero alla ricerca, ovvero che il papavero fosse conosciuto e usato per la sua importante funzione di antitussivo, questo fa luce sul fatto che fosse utilizzato

anche tra gli adulti per le sue proprietà medicinali. Ero certo che un suo uso tanto prezioso non poteva essere ignorato da genti che per millenni si son curati grazie alle proprietà fitoterapiche delle piante che crescevano intorno a loro. A questo si aggiunge il fatto che ancora oggi la codeina, uno degli alcaloidi del *Papaver somniferum*, viene prescritta come sedativo della tosse e ciò spiega meglio quali fossero le reali intenzioni della campagna proibizionista degli anni '50 nel sud Italia. La società rurale è stata forzatamente allontana dalla pianta di papavero con lo scopo di trasformare la popolazione contadina in consumatrice di alcaloidi oppiacei prodotti dalle compagnie farmaceutiche. Tuttora gli anziani ignorano che la codeina o la morfina, che in alcuni casi gli viene prescritta, viene estratta dai papaveri provenienti da piantagioni coltivate lontano dai loro occhi. Oltretutto l'assunzione di principi attivi in forma pura rispetto alle piante grezze, benché porti dei vantaggi in termini di una maggior facilità nella gestione dei dosaggi, ha molto spesso una minore efficacia terapeutica perché l'azione delle piante si basa su una sinergia tra i diversi principi attivi contenuti, i terpeni e i flavonoidi, ovvero ciò che viene definito fitocomplesso di un vegetale. Per questa ragione vi son diverse piante i cui principi attivi non hanno alcuna efficacia se vengono isolati dal fitocomplesso.

Tornando all'uso del papagnuol come sedativo della tosse, vorrei aggiungere che Tania Pagliara mi ha segnalato l'antico detto: "*per la tosse fichi cotti e papavero*". La pratica di mangiare fichi secchi bolliti per combattere la tosse era assai diffusa nell'area del Mediterraneo e ho scoperto essere ancora comune nei paesi del nord Africa.

A San Cataldo son venuto anche a conoscenza del fatto che un altro impiego della papagna diffuso tra la popolazione adulta era quello di rimedio contro l'insonnia.

Durante le ricerche son stato condotto a casa della signora S, di 97 anni, che trovai intenta ad acconciarsi i capelli con due trecce che arrivavano all'altezza della vita per poi, come da tradizione, raccoglierle dietro la nuca. L'anziana ancora oggi, come molte altre da quelle parti, indossa l'abito tradizionale contadino, totalmente di colore nero, com'è regola per le donne rimaste vedove. L'abito era un elemento culturale distintivo che in base a diversi componenti come il colore della gonna, del panno sul capo e della cintura, permetteva di riconoscere il paese di provenienza della donna che lo indossava. Ad ogni modo la signora S. e il figlio mi parlarono di un'altra curiosa applicazione del *Papaver somniferum*: quando qualcuno alla fiera comprava un cavallo particolarmente energico gli somministrava il papagnuol con lo scopo di rendere più mansueto l'animale nel momento in cui veniva domato, in questo modo il lavoro diveniva più semplice e meno pericoloso.

Parlando con l'anziana mi resi conto della grande differenza nella percezione del papavero tra le donne che come lei ne avevano ereditato la conoscenza e per molti anni lo hanno usato e quelle che invece non lo hanno mai maneggiato. Le prime quando interrogate riguardo ai pericoli derivanti da un errato uso del papagnuol non mostrano alcun timore perché consapevoli del fatto che la saggezza e la cautela eliminavano il rischio di incidenti, mentre le seconde lasciano trasparire la paura verso un fiore che è in grado di giungere a provocare

la morte e nel corso degli anni in questo modo si è andato riducendo il livello di accettazione sociale del consumo di infuso di papavero.

Dalle domande che ho fatto alla signora S. il figlio si è potuto fare una bella risata davanti alla scoperta che anche durante la sua infanzia la madre diverse volte ha fatto ricorso all'infuso di papavero per calmarne il pianto. Lui mi parlò dell'assurdità della campagna di eradicazione del dopoguerra durante la quale le forze dell'ordine spendevano molte energie per far strappare ai contadini le piante di papavero che crescevano spontanee nei loro terreni, spaventandoli con la minaccia della prigione per l'accusa di coltivazione di stupefacenti, per altro senza badare all'incompatibilità di concetti come “coltivato” e “spontaneo”. Il signore mi fece notare l'inutilità della presunzione di poter far scomparire il papagnuol da quelle montagne, indicandomi numerose zone dei dintorni in cui ancora oggi cresce abbondante. Ma in quel momento non si rendeva conto che l'obiettivo di quella campagna non era quello di estinguere il *Papaver somniferum* in quelle terre, ma di allontanarlo solo momentaneamente per il tempo necessario a sradicarne il millenario uso e la sua ancestrale conoscenza, trasformandolo nel fiore perduto che da il titolo a questo lavoro. Ma come ho detto in precedenza il papavero ha la caratteristica di essere sinantropico e negli ultimi anni si è riavvicinato all'uomo più di quanto avesse fatto in precedenza, infatti l'abbandono dei campi gli ha permesso di ricrescere dove gli erbicidi glielo impedivano ed è arrivato fino sulla soglia delle case degli abitanti dei paesi, che si son spopolati a causa dell'emigrazione; è ricomparso dove non ci son più persone che si curano di strappare l'erba tra le pietre dei ciottolati. Così ancora oggi “l'Italia meridionale è l'area nel mondo a maggiore diffusione della pianta selvatica del papavero da

oppio" (Samorini, 2014, p. 59). Forse il *Papaver somniferum* riavvicinandosi all'uomo sarà in grado di farsi notare e in questo modo di farsi riscoprire, desideroso di non interrompere la sua atavica simbiosi con la nostra specie che è incominciata nel neolitico, momento in cui noi stessi lo abbiamo creato.

10.0 STATO ATTUALE DEL PAPAVERO NELL'AREA DEL MEDITERRANEO

Il Marocco è un paese in cui il conflitto tra la tradizione e la modernità è arrivato molto in ritardo rispetto ai paesi della sponda nord del Mediterraneo e per questa ragione il popolo marocchino ha avuto il tempo di comprendere quali nefasti risvolti porta con sé la società dei consumi, anche grazie al grandissimo numero di emigrati che vivono all'estero. Questo ha spinto i marocchini a comprendere il valore e conservare molti aspetti della cultura tradizionale di cui, ancora oggi, ne è pienamente intrisa la vita. Questo avviene in modo particolare tra la componente berbera della popolazione che condivide moltissimi elementi culturali con i popoli indigeni del meridione d'Italia. Per queste ragioni nelle erboristerie delle zone rurali berbere è ancora possibile comprare le capsule essiccate di *Papaver somniferum*. L'infuso viene chiamato *harshasha,* viene fatto seguendo le medesime modalità di preparazione diffuse in Italia e impiegato per i medesimi scopi. La capsula di papavero viene a volte usata come ingrediente del *majoun,* un dolce tradizionale preparato con frutta secca e infiorescenze di cannabis.

Bisogna precisare che nonostante ci sia questa facilità di accesso al papavero da oppio, non si registrano in Marocco alti livelli di consumo problematico al pari di qualsiasi sostanza il cui uso è radicato all'interno di una data cultura e che, per questa ragione, non rappresenta in essa uno strumento di evasione.

La Spagna ricevette una grande influenza culturale dal nord Africa fino al 1942, anno della scomparsa del mondo ispano-arabo con la caduta definitiva di El Andaluz e come si diceva il papavero qui ha continuato ad essere annoverato nella medicina ufficiale quando era stato bandito nei paesi dell'Europa cristiana. Anche in questo paese si è potuto assistere alla sopravvivenza fino a un passato recente della pratica contadina di preparare l'infuso di papavero, benché non fosse strettamente legata al persistere di un antico universo culturale come nel caso del sud Italia. In Andalusia l'infuso viene chiamato *cachasa*, parola che molto probabilmente, per effetto di un retaggio di El Andaluz o della vicinanza tra i due territori, deriva dal termine marocchino *harshasha* Anche la terminologia spagnola denota una chiara conoscenza dell'effetto narcotico del *Papaver somniferum* che, per questa ragione, viene chiamato *adormidera*, differenziandolo dal rosolaccio che viene denominato *amapola.*

Negli ultimi anni si è però assistito a una rapida e decisiva ricomparsa del papavero sul suolo nazionale per opera delle compagnie farmaceutiche che han portato la Spagna a diventare il secondo produttore legale al mondo di papaveri, preceduto solamente dall'Australia. Curiosamente alla popolazione contadina sono state strappate le antiche conoscenze relative alla *adormidera* e oggi gli vengono concesse licenze per farne coltivazioni estensive, ma ovviamente con il divieto di farne uso.

La produzione spagnola di alcaloidi del papavero da oppio iniziò nel 1934 per mano della “Fabrica de productos químicos y farmacéuticos Abelló S.A.”, mentre dal 1973 a oggi è l'impresa “Alcaliber S.A.” che svolge questo ruolo ed è

l'unica ditta autorizzata dal Ministero della Salute. Secondo i dati della compagnia la Spagna oggi fabbrica il 25% della produzione mondiale di morfina e il 12% di quella di tebaina e ne esporta più dell'80% in venti paesi differenti. Inoltre ogni anno vengono prodotte dalle 7.000 alle 8.000 tonnellate di semi per uso alimentare. Stando ad un articolo apparso su il quotidiano "El Mundo" in data 16/04/2010 la produzione si attestava intorno ai 12.000 ettari anche se non vengono forniti dati ufficiali dal Ministero della Salute.

Come accennato il riavvicinamento del papavero all'uomo ne può provocare la riscoperta e così è accaduto che molti giovani in primavera si dirigono verso le piantagioni di papavero per inciderne le capsule mature e ricavarne l'oppio. Di solito questa operazione viene svolta di notte per eludere lo sguardo della vigilanza privata che viene dispiegata per proteggere i campi. Di conseguenza è diventato facile reperire oppio a basso prezzo sul mercato nero. Ma anche in questo caso non si è assistito al dilagare di una piaga sociale come è avvenuto, per esempio, con l'avvento dell'eroina negli anni '70 e '80. Si potrebbe piuttosto vedere il fenomeno come un riappropriamento della pianta e di un rapporto diretto con essa e la riscoperta delle sue proprietà medicinali a partire dall'attrazione per l'effetto psicoattivo come molto probabilmente accadde agli albori della nostra storia, quando gli uomini iniziarono ad approcciarsi al *Papaver setigerum*.

11.0 IL FIORE AVVELENATO

"La peor adicción que hay, es la abstención total; más bien la abnegación absoluta de algo que por alguna razón llegó a tener una parte importante en la via,..., lo cual no es vencer a la droga, sino que es ser vencido por el miedo a la droga."

Jonathan Ott (Farmacomanía Católica)

L'isolamento dei principi attivi contenuti nel papavero da oppio in un certo senso segna l'inizio del conflitto tra la medicina ufficiale e le antiche culture che facevano uso della piante grezza. Nel 1804 per la prima volta viene estratta la morfina dal *Papaver somniferum* e una delle prime applicazioni in cui viene impiegata, oltre a quella di analgesico, è la cura della dipendenza da alcol e oppio. Indubbiamente si tratta di una terapia efficace, ma presenta un contraltare non sottovalutabile, ovvero induce più dipendenza rispetto a entrambe sostanze, nonché una maggior assuefazione e una astinenza più perniciosa rispetto all'oppio. Nel 1832 in Francia viene isolata la codeina e le compagnie farmaceutiche da questo momento in poi cercano sostituirla all'uso tradizionale di infuso di papavero o di oppio come antitussivo.

L'eroina viene creata per la prima volta nel 1874 dall'inglese C.R Alder Wright, ma in quell'occasione non gli fu data molta importanza e divenne popolare solo in seguito alla sua riscoperta da parte di Felix Hoffmann all'interno dei laboratori della Bayer. Hoffmann nel 1897 creò l'aspirina acetilando l'acido salicilico e solamente undici giorni dopo applicò lo stesso procedimento alla morfina ottenendo la diacetilmorfina, meglio conosciuta come eroina. Anche questa volta l'errore, o forse sarebbe meglio dire la bugia, si ripete e dal 1898 fino

al 1910: l'eroina viene commerciata dalla Bayer come sedativo della tosse e come sostituto della morfina che non induce dipendenza...

In seguito abbiamo assistito a una progressiva monopolizzazione della pianta di papavero da parte delle compagnie farmaceutiche in modo particolare dopo la convenzione unica sugli stupefacenti dell'ONU del 1961 quando la coltivazione è diventata pressoché una prerogativa esclusiva delle compagnie farmaceutiche attraverso la concessione di licenze. Oggi è possibile coltivare un esiguo numero di papaveri a scopo ornamentale ma in tutti i paesi aderenti alla convenzione è fatto divieto assoluto di utilizzarli per farne infusi o ricavarne oppio. Abbiamo così assistito a una forzata rottura del millenario rapporto del *Papaver somniferum* con i popoli dell'area del Mediterraneo, ad eccezione dei paesi del Magreb, in alcuni casi tramontando assieme a un intero universo culturale dalle radici antichissime come nel caso del meridione d'Italia.

Vorrei a questo punto ricordare che a partire dal 1998 si è scoperto e dimostrato che la noscapina, un altro alcaloide del *Papaver somniferum*, ha un potente effetto antitumorale al punto di essere più efficace di altri principi attivi usati in chemioterapia. Molto sospettoso è il fatto che si dica che non viene utilizzata perché non è stato trovato un modo per produrla in laboratorio, questo dal mio punto di vista equivale a dire che l'estrazione del principio attivo dalla pianta renderebbe il farmaco troppo economico intaccando gli spropositati introiti derivanti dalla vendita di chemioterapici.

Negli ultimi anni la medicina ufficiale sta gradualmente sostituendo i tradizionali alcaloidi oppiacei prodotti dalla pianta con una nuova generazione di alcaloidi semi-sintetici come l'ossicodone, l'etorfina e il butorfanolo. Per produrre

queste sostanze vengono generalmente usate le varietà di papavero Norman e Przemko che hanno un contenuto quasi nullo di morfina e codeina ma sono ricche in tebaina e oripavina, molecole a partire dalle quali vengono creati gli alcaloidi semi-sintetici. L'oripavina in forma pura è un oppiaceo con scarso valore terapeutico e con un livello di tossicità molto elevato, per questa ragione queste varietà di papavero, se usati in modo tradizionale, non solo sono inutili dal punto di vista medicinale, ma risultano assai pericolosi per la salute umana. I ricercatori australiani Anthony Millgate e Phil Larkin hanno condotto degli studi per comprendere quali fossero i meccanismi che inducono le varietà Norman e Przemko a inibire la produzione di codeina e morfina e a stimolare quella di tebaina e oripavina, con lo scopo di modificare le altre varietà esistenti per donar loro le stesse caratteristiche (Millgate et al., 2004). In altre parole si vuole avvelenare il *Papaver somniferum* rendendolo ricco di oripavina e trasformandolo in una pianta altamente tossica e priva di utilità terapeutica. L'ipocrita giustificazione della creazione di un mondo privo di droghe potrebbe facilitare la diffusione su larga scala di questo tipo di varietà modificate, portandoci ad assistere a un passo decisivo nella mercificazione del papavero che diventerebbe un veleno, utile solo alle compagnie farmaceutiche per ricavarci alcaloidi semi-sintetici. Sarebbe un tentativo di interrompere in maniera meccanica il nostro cammino millenario al fianco di questo prezioso vegetale potendo impedire in questo modo qualsiasi forma di riavvicinamento o riscoperta. Dal punto di vista botanico si può dire che si vuole impoverire il papavero dei suoi principi attivi con alto valore terapeutico e renderlo ricco di quelli tossici, esattamente l'operazione opposta rispetto a quella che è stata fatta a partire dal neolitico facendo una

selezione volta a incrementare le proprietà medicinali della pianta.

CONCLUSIONI

Alla luce di quanto detto, potremmo considerare il *Papaver somniferum* come un filo conduttore che ci lega ininterrottamente ai popoli del neolitico attraverso più di settemila anni di storia. Abbiamo visto che questo fiore, dalla sua creazione a partire dal papavero setoloso, ha sempre ricoperto un ruolo importantissimo all'interno delle società che han popolato l'area del Mediterraneo passando dalle mani di un popolo all'altro, da un epoca a quella successiva. Il papavero da oppio è stato uno strumento per pratiche magico-sciamaniche, è stato inserito nell'ambito religioso e ha sempre avuto una grande importanza come medicinale e modificatore dello stato di coscienza. La sua conoscenza è sopravvissuta all'oscurantismo del cattolicesimo medioevale all'interno delle culture indigene del nord Africa e del sud Italia, in queste ultime però è stato sradicato in tempi recenti dall'avvento della società dei consumi e dalla sua campagna proibizionista. Oggi però il papavero si sta riavvicinando a noi anche per mano delle compagnie farmaceutiche che han fatto della Spagna il secondo produttore di *Papaver somniferum* al mondo, causando una riscoperta dell'uso diretto della pianta. Per di più negli ultimi anni in Europa c'è un crescente interesse per le proprietà fitoterapiche delle piante medicinali al punto da portare la Comunità Europea a promulgare una legge che proibisce la vendita delle piante con maggior valore terapeutico da parte delle erboristerie. Questo ci lascia intuire come con le leggi si cerchi di contrastare il ritorno a una medicina con pochi intermediari che rischierebbe di ridurre gli spropositati incassi delle compagnie farmaceutiche.

Forse in futuro torneremo a relazionarci direttamente con la pianta di papavero, riconciliandoci con la nostra storia più remota e con nostro passato più recente. Durante l'oscurantismo medioevale gli ispano-arabi di El Andaluz furono i custodi delle conoscenze mediche relative al *Papaver somniferum*, allo stesso modo oggi, nel pieno del moderno oscurantismo del modello consumista, la popolazione berbera del Marocco ne sta salvaguardando le antiche conoscenze della cultura popolare. Chissà che nell'avvenire il papavero tonerà a camminare direttamente al nostro fianco potendo considerare l'attuale allontanamento semplicemente come una lunga notte nel nostro millenario rapporto.

IMMAGINI

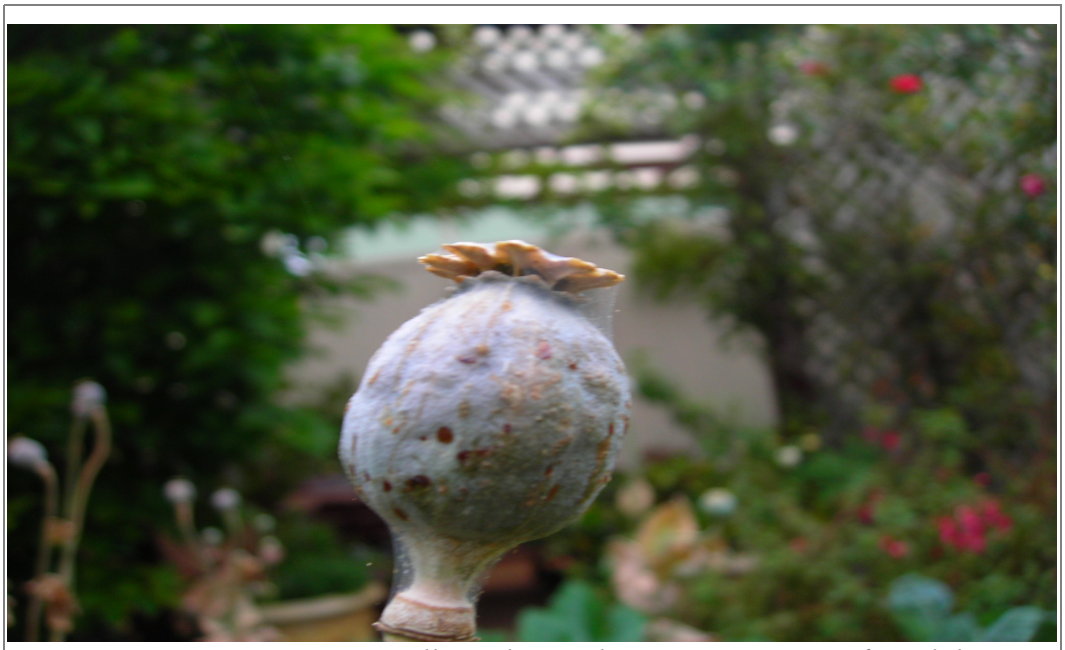

Immagine 1: Papavero pronto all'espulsione dei semi attraverso i fori al di sotto del disco stigmatico

Immagine 2: Cestino di sparto contenente capsule di papavero proveniente dalla grotta de los Murciélagos, Albuñol (Granada)
Foto di José Latova Fernández-Luna

Immagine 3: Capsule di papavero contenute all'interno del cestino della foto precedente. Foto di Verónica Schulmeister Guillén

Immagine 4: Dea dei papaveri proveniente da Gazi (Creta)

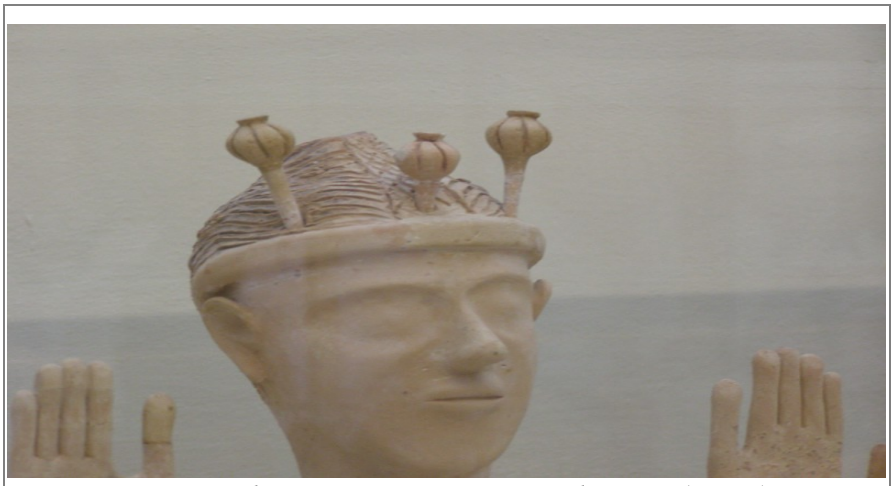

Immagine 5: Dea dei papaveri proveniente da Gazi (Creta)

Immagine 6: A sinistra: coperchio di una piccola giara risalente al periodo Tardo Minoico III (1300-1250 a.C.), ritrovata in una tomba a Pachyammos. A Destra: particolare di un vaso della stessa epoca (da Demargne, 1988, fig. 309 e 312)

Immagine 7: rhyta a forma di capsula di papavero, ritrovata in cimitero minoico a Mochlos

Immagine 8: base-ring prodotti a Cipro

Immagine 9: Immagine raffigurata su un anello-sigillo minoico proveniente dall'acropoli di Atene (da Evans, 1901, fig. 4, p. 108)

Immagine 10 a: Stele dauna (Fronte) (Immagine dal catalogo: Pagine di pietra, i Dauni tra vii e vi secolo a.C.)

Immagine 10 b: Stele dauna (Retro) (Immagine dal catalogo: Pagine di pietra, i Dauni tra vii e vi secolo a.C.)

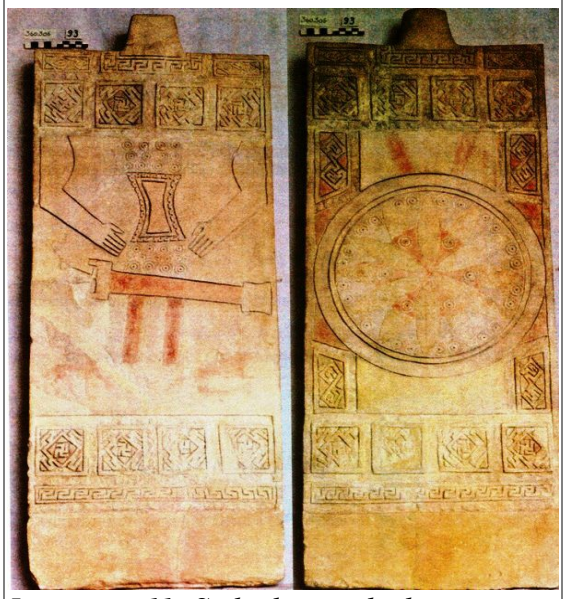

Immagine 11: Stele dauna che ha conservato parte dei colori originali

Immagine 12: Particolare di una stele dauna

Immagine 13: Parte inferiore di una stele dauna

Immagine 14: Bassorilievo di Demetra con le capsule di papavero e le spighe di grano

Immagine 15: Papaver somniferum in una tavola dell'opera di Dioscoride contenuta nel Codex Aniciae Julianae (VI sec.)

Immagine 16: Capsule di papavero provenienti da una farmacia australiana del 1890 c.ca

Immagine 17: Nestoris Lucana attribuita al Pittore di Amycos (420-410 a.C.)

Immagine 18: moneta metapontina del 340-330 a.C. raffigurante la testa di Leucippo su un lato, una spiga di grano e una capsula di papavero sull'altro

Immagine 19: moneta metapontina del 350-300 a.C. raffigurante Persefone su un lato, una spiga di grano e una capsula di papavero sull'altro

Immagine 20: moneta metapontina del 450-350 a.C. raffigurante Demetra su un lato, una spiga di grano e una capsula di papavero sull'altro

ALLEGATO

Estratto del documento “Studies of poppies and opium” consultabile sul sito del United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC) alla pagina: https://www.unodc.org/unodc/en/data-and-analysis/bulletin/bulletin_1957-01-01_2_page006.html

Author: Haruyo Asahina,, Toyohiko Kawatani,, Miss Masako Ono,, Sanaenosuke Fujita,
Pages: 20 to 33
Creation Date: 1957/01/01

Alkaloidal Analyses of Opium from Papaver setigerum DC

Experiment I

Morphine 5.1
Codeine 0.9
Thebaine 2.1
Papaverine 1.9
Narcotine 0.1

Experiment II

Morphine 7.3
Codeine 0.8
Thebaine 1.6
Papaverine 2.6
Narcotine 0.1

The values were quite similar for the two crop seasons. Perhaps this is due to a dose control of growing and harvesting methods and use of a particular strain of the species, but it is naturally not known whether this species may vary much in the alkaloids present in the opium or not. We hope later to examine one or more other strains of P. setigerum.

Comparative Alkaloidal Analyses of Opium from Papaver somniferum L.

Origin of opium **Turkey export U.N.15**
Morphine 13.5
Codeine 1.7
Thebaine 0.8
Papaverine 0.8
Narcotine 4.9

Origin of opium **India excise U.N.36**
Morphine 11.6
Codeine 4.2
Thebaine 1.8
Papaverine 0.4
Narcotine 6.3

Origin of opium **Iran Fars U.N.47**
Morphine 12.8
Codeine 4
Thebaine 3.5
Papaverine 1.5
Narcotine 7.1

The results show that opium from P. setigerum is comparatively low in morphine and codeine, but high in thebaine and papaverine, and very low in narcotine. While morphine is still the principal alkaloid, narcotine is not the second one, but either thebaine or papaverine, and in general the picture of alkaloidal composition is almost opposite to that of somniferum opium.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., 2011, *Flora Ibérica. De lo real a lo imaginario.* Servicio de investigación prehistórica del museo de prehistoria de Valencia, Serie de trabajos varios N.111
- Africa Thomas W., 1961, *The opium addiction of Marcus Aurelius*, Journal of the History of Ideas, Vol. 22, N. 1, (Jan. -Mar., 1961), pp. 97-102
- Albrile Ezio, 2011, *Necromantica Enteogena. Terapie e virtù psicoattive tra Grecia e Iran*, Geriòn, vol. 29, n. 1, pp. 83-97
- Areteo di Cappadocia, 1843, *Delle cause, dei segni, e della cura delle malattie acute e croniche*, volgarizzato da Francesco Puccinotti, presso Bertani Antonelli e C., Livorno
- Banchieri Daria Giuseppina, Rottoli Mauro, 2009, *Isolino Virginia: una nuova data per la storia del papavero da oppio ("Papaver somniferum subsp. Somniferum")*, Sibrium, vol. 25, pp. 31-49
- Banti Luisa, 1940, *Divinità femminili a Creta nel Tardo Minoico III*, Studi e Materiali di Storia delle Religioni, vol. 17, pp. 17-36
- Becerra Romero Daniel, 2006, *La adormidera en el Mediterráneo oriental: planta sagrada, planta profana*, Habis, vol.37, pp. 7-16
- Becerra Romero Daniel, 2006, *Las formas habituales de consumir drogas en la Antigüedad a partir de la obra de Porfirio De Abstinencia*, Faventa,

28/1-2, pp. 67-78

- Becerra Romero Daniel, 2009, *La importancia de la adormidera en el mundo romano*, Latomos: revue d'études latines, Vol. 68, N.2, pp. 340-349
- Berridge Virginia and Edwards Griffith, 1987, *Opium and the People: Opiate use in Nineteenth-Century England*, Yale University Print
- Boyd Susan C., 2008, *Women, Drug Regulation, and Maternal/State Conflicts*, in *Women's Health in Canada: Crtitical Perspectives on Theory and Policy*, University of Toronto Press, Scholarly Publishing Division
- Cacho Quesada Carmen, Papi Rodes Concepción , Sánchez-Barriga Fernández Antonio, Alonso Mathias Fernán, 1996, *La cestería decorada de la cueva de los murciélagos (Albuñol, Granada)*, Complutum Extra, 6 (I), pp. 105-122
- Callimaco, *Inno IV a Demetra*
- Carrasco Ruiz Javier, Pachón Romero Juan Antonio, 2009, *Algunas cuestiones sobre el registro arqueológico de la cueva de los murciélagos de Albuñol (Granada) en el contexto neolítico andaluz y su posibles relaciones con las representaciones esquemáticas*, Cuadernos de Prehistoria y Arqueología de la Universidad de Granada, n. 19, pp. 227-287
- Castelletti Lanfredo, Rottoli Mauro, 2000, *New data on Neolithic agricolture and environment in Northern Italy*, Preistoria Alpina, Museo Tridentino di Scienze Naturali V.33 (1997), pp. 57-61

- Catellani Patrizia, Console Renzo, 2006, *L'oppio: dalla teriaca al Harrison narcotics act*, Acc. Naz. Sci. Lett. Arti di Modena Memorie Scientifiche, Giuridiche, Letterarie Ser. VIII, v. IX
- Celso Aulo Cornelio, *Della Medicina*, volgarizzamento di G. A. Del Chiappa, enciclopedia delle scienze mediche dalla tip. di Giuseppe Antonelli
- Cheido Margarita, Idova Galina, Elizaveta Alperina, 2014, *Dopamine D1- and D2-Receptors in Immunostimulation under Activation of Mu-Opioid Receptors in Mice with Different Psychoemotional States*, Scientific Research, vol. 5 n. 1, January 2014
- Collard David, 2011, *Altered States of Consciousness and Ritual in Late Bronze Age Cyprus*, Thesis of the University of Notthingam, Faculty of Arts, School of Humanities
- De Martino Ernesto, 1962, *Magia e Civiltà*, Garzanti Editore, Milano
- De Martino Ernesto, 1982, *Sud e Magia*, Feltrinelli, Milano
- De Renzi Salvatore, 1849, *Storia della Medicina in Italia*, Dalla Tipografia del Filiatre-Sebezio, Napoli
- Diodoro Siculo, 1820, *Biblioteca storica*, volgarizzata dal Cav. Compagnoni, dalla tipografia di Gio. Battista Sonzogno, Milano
- Dioscoride, *Materia Medica*
- Domenici Viviano, 2005, *L'oppio?E' una specialità svizzera.* Corriere

della Sera, 27/03/2005

- Erodoto D'Alicarnasso, 1881, *Delle Istorie*, volgarizzamento di Matteo Ricci, ed. Ermanno Loescher
- Escohotado Antonio, 1992, *Para una fenomenologia de las drogas*, Mondadori, Milano
- Escohotado Antonio, 1997, *Piccola storia delle droghe dall'antichità ai giorni nostri*, Donzelli Editore, Roma
- Escohotado Antonio, 1998, *Historia General de las Drogas*, Alianza Editorial, S.A., Madrid
- Evans Arthur J., 1901, *Mycenaean Tree and Pillar Cult and Its Mediterranean Relations*, The Journal of Hellenic Studies, Vol. 21, pp. 99-204
- Fabbri Lorenzo, 2003, *Livia e il simbolismo del papavero da oppio e delle spighe nella glittica romana*, ACME – Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, LXII 3, Settembre-Dicembre 2003
- Festi Francesco e Giorgio Samorini, 1999, *Claviceps paspali and the Eleusinian Kykeon: a correction*, The entheogen Review, vol. 8 (3)
- Gavilán Ceballos Beatriz, Mas Cornellá Martí, 2006, *La cueva de los murciélagos de Zuheros (Córdoba): hábitat y santuario durante el neolítico antiguo, Papaver somniferum y simbolismo*. SPAL: Revista de prehistoria y arqueología de la Universidad de Sevilla, n. 15, pp. 21-38

- Gobbo Ilaria, 2008-2010, *Archeobotanica di siti mesolitici, neolitici ed eneolitici di pianura dell'Emilia Romagna*, Dottorato di ricerca, Università degli studi di Ferrara
- Góngora y Martinez Manuel, 1968, *Antiguedades prehistóricas de Andalucía*, Madrid
- González Urquijo Jesús Emilio, Ibáñez Estévez Juan José, Peña Chocarro Leonor, Gavilán Ceballos Beatriz, Vera Rodrìguez Juan Carlos, 2000, *El aprovechamiento de recursos vegetales en los niveles neolíticos del yacimiento de los murciélagos (Zuheros, Córdoba). Estudio arqueobotanico de la función y utillaje*, Complutum, 11, pp. 171-190
- Gonzàlez Wagner Carlos, 1984, *Psicoactivos, misticismo y religión en el mundo antiguo*, Gerión. Revista de Historia Antigua, n. 2, pp. 31-60
- Grassano Carla, 1999, *Un infuso tra mistero e realtà che si chiamava "Papagna"*, Personalità/Dipendenze, vol. 5(2), pp. 23-26
- Guerra Doce Elisa, 2002, *Sobre el papel de la adormidera como posible viático en el ritual funerario de la prehistoria reciente peninsular*, Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueológia, vol. 68, pp. 49-76
- Guerra Doce Elisa, 2006, López Sáez José Antonio, *El registro arqueobotánico de plantas psicoactivas en la prehistoria de la Península Ibérica. Una aproximación etnobotánica y fitoquímica a la interpretación de la evidencia*, Complutum vol.17, pp. 7-24
- Höflmayer Felix, 2011, *Egyptian imitations of Cypriote base ring ware in*

the Eastern Mediterranean

- Hofmann Albert, 1993, *I Misteri di Eleusi*, Stampa Alternativa, Viterbo
- Ippocrate, *Malattie delle Donne*
- Ippocrate, 2000, *Natura della Donna*, traduzione di V. Andò, BUR Biblioteca Univ. Rizzoli
- Juan-Tresserras Jordi, Villalba Marìa Josefa, 1999, *Consumo de la adormidera (Papaver somniferum L.) en el Neolítico Peninsular: el enterramiento M28 del complejo minero de Can Tintorer*, Saguntum: Papeles del Laboratorio de Arqueología de Valencia, n. Extra 2, pp. 397-404
- Kerényi Karl, 2004, *Eleusis*, Siruela, Siruela
- Koschel Klaus, 1996, *Opium alkaloids in a Cypriote Base Ring I Vessel (Bibil) of the Middle Bronze Age from Egypt*, Ägypten und Levante, vol.6, pp. 159-166
- Kritikos Pan G., Papadaki Stella P., 1967, *The history of the Poppy and of Opium and Their Expansion in Antiquity the eastern Mediterranean Area*, Bullettin of Narcotics 19(3)
- Lemery Nicolas, 1735, *Farmacopea Universale*, Nella Stamperia dell'Hertz, Venezia
- Leone Maria Laura, 1995, *Oppio, "Papaver Somniferum". La pianta sacra ai Dauni delle stele*, Bollettino Camuno Studi Preistorici, vol. 28,

pp. 57-68

- Leone Maria Laura, 1995-1996, *Ancora sulle "Stele Daunie"*, La capitanata, Foggia, vol. 22-23, pp.141-170
- Leone Maria Laura, 2007, *Stele daunie: semata funerari o statuette votive; archeo-botanica-sacra del papaver somniferum*, in Ipogei Quaderni dell'IISS "S. Staffa" di Trinitapoli, Dicembre 2007, n.1, pp. 83-92
- Macrobio, 2013, *I Saturnali*, a cura di Nino Marinone, UTET libri
- Marinatos Spyridon, 1937, *The minoan goddesses of Gazi*, Journal of Archaeology, vol.1, pp. 278-291
- Martín Lucia, 2010, *España, segunda productora mundial de opio legal*, articolo pubblicato su "El Mundo" del 15/04/2010
- Mattirolo Oreste, 1925-1926, *I vegetali scoperti nella Tomba dell'Architetto Khà e di sua moglie Mirit nella Necropoli di Tebe, dalla Missione Archeologica italiana diretta dal Senatore E. Schiapparelli*, Atti dell'Accademia di Scienze di Torino, vol. 61, pp. 545-568
- Merlin Mark D., 2003, *Archaeological Evidence for the Tradition of Psychoactive Plant Use in the Old World*, Economic Botany, Vol. 57, n. 3, pp. 295-323
- Merlin Mark D., 1984, *On the trail of the ancient opium poppy*, Associated University Presses, London
- Merrillees S. Robert, 1962, *Opium trade in the Bronz Age Levant*,

Antiquity, vol. 36, n. 144, pp. 287-292

- Merrillees S. Robert, 1979, *Opium again in Antiquity*, Levant, vol. 11, pp. 167-171
- Millgate Anthony G., Pogson Barry J., Wilson Iain W., Kutchan Toni M., Zenk Meinhart H., Gerlach Wayne L., Fist Anthony J. E Larkin Philip J., 2004, *Analgesia: Morphine-pathway block in top1 poppies.*, Nature 431, 413-414, 23 september 2004
- Nava Maria Luisa, 1995, *Stele daunie: la fabbrica di Teati*, Archeoclub d'Italia, sede di San Severo
- Nencini Paolo, 2004, *Il fiore degli inferi. Papavero da oppio e mondo antico.*, Franco Muzzio Editore
- Omero, 1825, *Iliade*, traduzione di Vincenzo Monti, in *Opere varie del cavaliere Vincenzo Monti*, volumi I e II; Società tipografica dei classici italiani, Milano.
- Omero, *Inno a Demetra*
- Omero, 1961, *Odissea*, traduzione di Ippolito Pindemonte, Rizzoli editore collana B.U.R.
- Ott Jonathan, 2001, *Psiconáutica católica*, traducción de Gaspar Fraga, Cañamo: La revista de la cultura del cannabis, n. 42, pp. 106-108, (junio) 2001
- Ott Jonathan, 2004, *Opiáceos y antimitridatismo*, Cañamo: La revista de

la cultura del cannabis, n. 77, pp. 112-113, (mayo) 2004

- Ott Jonathan, 2005, *Los misterios del opio revelados*, Cañamo: La revista de la cultura del cannabis, n. 87, pp. 106-108, (marzo) 2005
- Ott Jonathan, 2007, *Opiáceos: ¿yonki inmunodeprimido o theriaki inmunoestimulado?*, Cañamo: La revista de la cultura del cannabis, n. 120, pp. 98-100 (diciembre) 2007
- Ovidio, *Fasti*, 1999, a cura di Fabio Stok, Classici UTET
- Pagliara Tania, 2013, *Babafarina, papagna e papavero*, articolo pubblicato su www.iltaccoditalia.info
- Pagliara Tania, 2013, *Il folletto dell'Italia meridionale e la papagna*, articolo pubblicato su www.iltaccoditalia.info
- Pagliara Tania, 2013, *La dea del papavero nei modi di dire salentini*, articolo pubblicato su www.iltaccoditalia.info
- Pagliara Tania, 2013, *La dea del papavero nei modi di dire salentini/2*, articolo pubblicato su www.iltaccoditalia.info
- Pagliara Tania, 2013, *Trozzella: il culto dell'oppio e l'acqua dell'oblio in Messapia*, articolo pubblicato su www.iltaccoditalia.info
- Pagliara Tania, 2014, *Il papavero nella medicina popolare salentina*, articolo pubblicato su www.iltaccoditalia.info
- Pagliara Tania, 2014, *La paparena gialla*, articolo pubblicato su www.iltaccoditalia.info

- Pagliara Tania, 2014, *Lactuga Serriola, alternativa alla papagna*, articolo pubblicato su www.iltaccoditalia.info
- Pausania il Perigeta, 1817, traduzione di A. Nibby, presso Vincenzo Poggioli stampatore della R.C.A., Roma
- Peña-Chocarro Leonor, Pérez Jordá Guillem, Morales Mateos Jacob, Zapata Lydia, 2013, *Neolithic plant use in the western mediterranean region: preliminary results from the agriwestmed project*, Annali di botanica, Roma, vol. 3, pp. 135-141
- Plinio il Vecchio, 1985, *Storia Naturale*, traduzione e note di Andrea Aragosti, Paola Cosci, Anna Maria Cotrozzi, Marco Fantuzzi e Francesca Lechi, Giulio Luigi Einaudi Editore, Torino
- Polito Armando, 2012, *La paparìna (il papavero)*, articolo in tre parti pubblicato su www.fondazioneterradotranto.it
- Rosso Ana Marìa, 2010, *Poppy and Opium in Ancient Times: Remedy or Narcotic?*, Biomedicine International 1: 81-87
- Rottoli Mauro, 2006, *Alcuni aspetti dell'agricoltura neolitica nell'Italia settentrionale.* Atti Soc. Nat. Mat. Modena n. 137, pp. 243-254
- Samorini Giorgio, 1995, *Gli allucinogeni nel mito. Racconti sulle origini delle piante psicoattive*, Nautilus, Torino
- Samorini Giorgio, 2000, *Un contributo alla discussione dell'etnobotanica dei Misteri Eleusini / A contribution to the discussione on the ethnobotany of the Eleusinian Mysteries*, Eleusis, n.s., 4: 53

- Samorini Giorgio, 2003-2004, *Il dio egiziano Min e la lattuga. Un contributo etnobotanico a un enigma dell'egittologia.* Archeologia Africana, Centro Studi Archeologia Africana, Museo Civico di Milano, vol. 9-10, pp. 73-84
- Samorini Giorgio, 2006, *Lattuga e lattucario, storia di equivoci ed enigmi insoluti*, Erboristeria domani, n.299, pp. 49-55, gennaio 2006
- Samorini Giorgio, 2008, *L'uso di sostanze psicoattive nei Misteri Eleusini*, in: F. D'Andira et al. (Eds.), Uomini, piante e animali nella dimensione del sacro, Seminario di Studi di Bioarcheologia 28-29 giugno 2002, CNR e Università del Salento, Edipuglia, Bari
- Samorini Giorgio, 2014, *Origini italiane dell'oppio?*, Dolce Vita n.54, p. 59, settembre/ottobre 2014
- Samorini Giorgio, *Archeologia dell'oppio*
- Samorini Giorgio, *I Misteri Eleusini*
- Samorini Giorgio, *I misteri Eleusini nei reperti archeologici*
- Samorini Giorgio, *I Piccoli e i Grandi Misteri Eleusini*
- Samorini Giorgio, *Introduzione ai Misteri Eleusini*
- Samorini Giorgio, *Il ciceone eleusino*
- Samorini Giorgio, *Il culto dell'oppio fra i Dauni della Puglia*
- Samorini Giorgio, *Il dio itifallico Min e la lattuga*

- Samorini Giorgio, *Il lattucario*
- Samorini Giorgio, *Il nepente omerico*
- Samorini Giorgio, *Il problema della distinzione fra melograno e papavero nell'iconografia antica.*
- Samorini Giorgio, *Il problema dello shedeh egiziano e i vini di melagrana.*
- Samorini Giorgio, *Il santuario eleusino*
- Samorini Giorgio, *L'enigma dell'alcaloide midriatico della lattuga*
- Samorini Giorgio, *L'oppio fra gli antichi Egiziani*
- Samorini Giorgio, *L'oppio nell'antica Anatolia*
- Samorini Giorgio, *L'oppio nell'antico Levante mediterraneo.*
- Samorini Giorgio, *La segale cornuta o ergot*
- Samorini Giorgio, *Le ipotesi sugli inebrianti psicoattivi*
- Saunders Nicholas J., 2013, *The Poppy. A Cultural History from Ancient Egypt to Flanders Fields to Afghanistan*, One World Book
- Scribonio il Largo, *Collirii composti lievi*
- Seeberg Axel, 1969, *Poppies, not pomegranates*. Acta ad archaeologiam et artium historiam pertinentia, vol. IV
- Serafini Ivan, 2012, *Papàmbre e papambrone. Usi e curiosità del Papavero da oppio in Abruzzo*, articolo pubblicato su www.altovastese.it

- Sterpellone Luciano, 2011, *La teriaca: "un rimedio per ogni male"*, da www.paginemediche.it , 13 aprile 2011
- Stesicoro di Imera, *Geroneide*
- Storchi Mario R., 2013, *L'infanzia violata, storia degli "abusi" sui minori in Italia nell'Ottocento e nel Novecento*, Ed. Manna
- Teofrasto, 1900, *La storia delle piante*, traduzione di Filippo Ferri mancini, Loescher
- Trancas Bruno, Borja Santos Nuno, D. Patricio Luís, 2008, *O uso do ópio na sociedade romana e a dependencia do Princeps Marco Aurélio*, Hist`oria da Medicina Acta Med Port 2008, 21:581-90
- Virgilio, 1991, *Eneide*, traduzione di Annibale Caro, Ulrico Hoepli Editore S.P.A., Milano
- Virgilio, 1801, *Georgiche*, traduzione di Clemente Bondi, in *Opere edite e inedite in versi ed in prosa*, Tomo VII, Venezia, Presso Adolfo Cesare
- Warren C. P. W., 1968, *Some Aspects of Medicine in the Greek Bronz Age*, Macb Prize Essay, Faculty of the History of Medicine and Pharmacy, pp. 364-377
- Wasson G. Robert, Albert Hofmann e Carl A.P. Ruck, 1978, *The road to Eleusis. Unveiling the Secret of the Mysteries*, Harcourt Brace Jovanovich, New York & London